

IL VERBO ITALICO: APPORTI DALLE ISCRIZIONI SUDPICENE (*)

Premessa

La rilettura delle iscrizioni sudpicene in base all'acquisizione di fondamentali valori grafici, e l'ampliamento del corpus dovuto ad iscrizioni qualitativamente eccezionali (1) ha praticamente aperto un nuovo settore dell'italico su cui operare e da cui ricavare nuovi dati.

Ciò pone dei problemi non solo fattuali, ma anche di metodo: si tratta non solo di utilizzare i dati che appaiono o appariranno, ma di impostare correttamente la loro utilizzazione. Questo atteggiamento, valido comunque, è particolarmente giustificato da quando, in anni recenti, si è individuato come spazio con problematica specifica il tema delle 'lingue a frammentaria attestazione' o 'Restsprachen' (2). L'acquisizione di nuove iscrizioni per lingue 'epigrafiche' di frammentaria attestazione è ovviamente sempre importante; altrettanto ovvio è che l'importanza di ciò è proporzionale a quantità, qualità e novità di quello che è nuovo in rapporto a quantità, qualità e novità di quello che è già noto. Le conseguenze metodologiche sono invece meno ovvie.

Salvo casi eccezionali, in queste circostanze vi è sempre un quadro preconstituito su cui commisurare le novità; questo quadro può essere costituito di vari livelli, dalla filologia prossima alla comparazione remota, e coincide di solito con i manuali e, per aree ristrette, anche con la vulgata identificantesi con singole personalità.

Rifarsi al notum per interpretare ed inquadrare il novum è naturale e legittimo procedimento ermeneutico; ma è altrettanto doveroso procedimento ermeneutico rinnovare il notum integrandolo (con allargamenti, modificazioni, o anche cambiamenti radicali) in base al novum. Esiste però un dato di fatto latente in tutti (ma specialmente in chi usa i manuali piuttosto che i dati diretti), e cioè la difficoltà di modificare il notum in base al novum; d'altro canto si corre il rischio di non integrare correttamente, o addirittura, di non riconoscere il novum: questo vale sia per il livello strettamente ermeneutico, sia per il livello in cui i nuovi dati devono concorrere a riformulare il quadro di lingua (in casi come il nostro, di frammenti di lingua).

Il presente studio si propone l'operazione di individuazione e di integrazione del novum per quanto concerne l'ambito del verbo. Abbiamo in precedenza (Marinetti 1981) dato alcuni saggi per le possibilità in settori diversi (soprattutto per quanto riguarda grafia e fonetica, e, nell'ambito della fonetica, per il vocalismo); per questi ed altri ancora è da prevedere un'operazione del tipo di quella che qui si propone.

Per questa operazione con pretese di sistematicità abbiamo scelto di iniziare col verbo per più ragioni: l'evidenza di queste forme, e l'importanza dei nuovi dati che comportano riflessi di notevole rilievo per il verbo italico e, mediatamente, anche per il verbo latino. Malgrado

le diversità morfologiche, è innegabile una affinità strutturale tra latino e italico, specialmente nella risistemazione in basi, nel correlato sistema derivativo, nelle categorie semantiche, etc. Vi sono invece discrepanze nella morfologia, specialmente per quanto concerne il preterito, all'interno dello stesso italico; il latino storico, ormai uniformato almeno in superficie, mostra tracce di un passato complesso: temi di perfetto vs. temi di aoristo, due diverse formazioni di 'aoristo' per lo stesso verbo (cfr. fax- vs. fec-: se -s- non è di futuro-modale, cfr. venetico faq-s-to (3)), le uscite del perfetto (specialmente la 3^o plurale (4)), etc.

La situazione che ci si presenta, sia (relativamente) unificata nel latino letterario, sia non unificata ma distribuita secondo i vari dialetti italici, con ulteriori dimorfie all'interno (tipo umbro purtilius: purdinsius: facia: feia, su cui ritorneremo), presuppone di necessità un gioco complesso di dimorfie, se non polimorfie, risultato/effetto di sistemazioni paradigmatiche affermate o regredite, con affermazione o regressione di forme anche a mezzo di incroci.

La creazione di nuovi paradigmi ha una logica complessa e non prevedibile, non nella meccanica agente (tendenza all'uniformazione, alla distintività, all'eliminazione o funzionalizzazione di polimorfie, etc.) ma nel come queste creazioni si esplicano storicamente in rapporto alle tendenze.

Particolarmente significative sono le formazioni che non hanno avuto fortuna, o che l'hanno avuta solo temporanea, o ancora che l'hanno avuta in una sezione di paradigma e non in un'altra, creando così un paradigma eteromorfo che va contro una delle logiche di creazione di nuovi paradigmi (uniformità). Quale sia la ragione di questi fenomeni, vi deve sottostare una logica valida al pari dell'altra tendenza, dal momento che arrivano ad affermarsi paradigmi non seriali in opposizione alla tendenza all'uniformazione e alla regolarità.

Vi è poi la questione dell' 'errore' in rapporto all' 'innovazione', non in quanto fatto teorico (5), per cui errore ed innovazione sono nomi per una stessa realtà vista in tempi o prospettive diversi, ma in quanto fatto pratico della nostra prospettiva per Restsprachen; quali sono errori/innovazioni singole, e quali sono innovazioni ricevute parzialmente, poi regredite, etc.

La considerazione preliminare di tutto ciò è essenziale per inquadrare i dati dell'italico (ma ciò è vero anche per quella diacronia che traspare dal latino (6)), perché la nostra documentazione è scalata nello spazio, nel tempo, nell'ambito sociale, nello stile tra realtà linguistiche apparentate ma autonome. Pertanto si danno dei presupposti: 1) dobbiamo aspettarci a priori delle varietà; 2) il problema consisterà nel qualificare queste varietà rispetto ad altre forme dello stesso paradigma, o alle stesse forme in paradigmi diversi; 3) ultimo punto, ma per noi centrale: non si restituisce un sistema sincronico, ma solo elementi atti a spiegare prima le singole forme in sé, come probabile sistema, poi la probabile posizione (diacronica, diatopica, etc.) rispetto ad altri sistemi.

Questo per quanto concerne l'integrazione nell'italico. Vi è poi la questione della comparazione lontana non solo nel senso di quanto di ciò che ci si presenta si possa o debba

giustificare in base ai dati comparativi, ma anche se quanto ci si presenta possa modificare qualche punto della ricostruzione o, più modestamente, se si possono operare collegamenti extraitalici, quali premesse a una diversa ricostruzione o a una diversa trafila nelle formazioni che si presumono monoglottiche.

In conseguenza del fatto che, per le ragioni già dette, le nostre iscrizioni sono in pratica al primo stadio dell'analisi (tranne alcuni verbi già evidenti in precedenza), il lavoro è diviso in due sezioni distinte: la prima è una rassegna delle forme, con brevissimo commento volto a stabilire i valori contestuali, e con ricorso alle possibilità etimologiche e morfologiche in rapporto al contesto, solo nel caso che questo non sia evidente. Nella seconda parte si cercherà di analizzare la morfologia e di integrarla in un quadro più ampio; in questa sezione si eccede, accanto ad ipotesi centrali, nel prospettare possibilità per ora, secondo noi, non escludibili; ciò dipende da una scelta di metodo in presenza di novità spesso assolute: altri studiosi faranno quello che le nostre forze, e l'essere i primi a trattarne, rispetto ad una vulgata, non ci consentono di fare.

PARTE I

Rassegna delle forme verbali (7)

MC. 1

apaes qumat [e]smín púpúnis nír mefiín veiat vepetí

Forme verbali: qumat; veiat.

qumat

Contesto: Nom. sg. (apaes [púpúnis nír]) + V (qumat) + Locat. (esmín [mefiín vepetí]).

3ª persona singolare di presente indicativo (v. Parte II, 1).

E' verbo usato in contesto funerario, ed ampiamente diffuso nei formulari epigrafici dell'Italia antica (cfr. peligno incubat, falisco cupat) in riferimento al 'giacere' (lat. cubo) del defunto nel sepolcro.

La forma qumat per *qubat è dovuta all'uso grafico del sudpiceno settentrionale, che utilizza anche per la sonora [b] il segno per la labiale sorda [p] .

veiat

Contesto: Nom. sg. ([apaes] púpúnis nír) + V (veiat) + Locat. ([esmín] mefiín vepetí).

3ª persona singolare di una forma di presente (v. Parte II, 1).

Vi sono due possibilità: può trattarsi di presente indicativo o di presente congiuntivo; all'attribuzione di modo è anche connesso il riconoscimento della base verbale:

1) indicativo: può essere da una base *veia-, corrispondente al denominativo di ueia ('plaustrum': Paolo F. 506 L) e vehia- (alla base dell'osco vehiianasúm); oppure, con ipotesi più adeguata, un denominativo da *leg(h)io- (base di lat. lectus), che si ritrova (lectet) in formule funerarie falische (il sudpiceno conosce, al pari dell'umbro, il passaggio fonetico l- > v- all'iniziale);

2) congiuntivo: la base dovrebbe essere il corrispondente di lat. veho, tuttavia con difficoltà fonetiche e morfologiche. Nell'eventualità di un congiuntivo avremmo una desinenza personale -t, e non -d (come ad es. nell'osco: v. Parte II): a differenza che nel caso di p per [b] in qumat, non si può in questo caso ricorrere ad un uso grafico di t per [d] , in quanto d è utilizzato come segno in valore proprio anche in area settentrionale: -t < -t# si ritrova nel preterito opsút (AQ.1) e pertanto questo non sarebbe argomento contro il congiuntivo.

L'ipotesi di congiuntivo presente, oltre alle difficoltà formali, pone la difficoltà testuale di una variatio 'indicativo (qumat) vs. congiuntivo (veiat)' non giustificata dalla struttura dell'iscrizione (a differenza di altri casi: v. ad es. TE. 1).

AP. 1

?]raieimúm titúi anaiúm aúdaqum esmín údiíns uv[- -] peiú[

] peiú[(?)

Contesto frammentario; forse Nom. sg. (údiíns) + ? (uv[]) + V (?] peiú[]).

Se] peiú[è forma verbale, dovrebbe trattarsi di un preterito in -ú- da integrare in -ú[t se 3^o persona singolare. La frammentarietà della forma non consente una integrazione della base sufficientemente fondata: lat. piare, *piere e sudpiceno pepie- di TE.1 (e AP. 3 ?) può essere una assonanza, ed è, comunque, formalmente diverso: -ei- vs. -i- sarebbe giustificabile (grado -ei- contro grado -i- di raddoppiamento, cfr. u. dedic-), con -i- = -i-, quindi con un preterito in -ú- fondato su una forma non raddoppiata (cfr. anche epe[di TE. 7); ma, per prudenza, questa forma non va utilizzata.

AP. 2

A) matereih patereih qolofítúr qupírih arítih ímih puíh

B) púpúnnum estufk apaiús adstaiúh súais manus meitimúm

Forme verbali: qolofítúr: adstaiúh.

qolofítúr

Contesto: Gen.o Dat. sg. (matereih patereih) + V (qolofítúr) + Nom. sg. (Agg. + N: qupírih arítih).

3^o persona singolare di una forma di passivo. Per quanto concerne l'attribuzione di modo e tempo, vi sono più possibilità teoriche (v. Parte II, 5).

Per un'altra possibile forma di passivo, cfr.] rtúr di TE. 7.

Le possibilità di attribuzione sono da rapportare al contesto e al valore della base; il verbo qolofítúr (passivo) indica azione riferita al sintagma (soggetto grammaticale, e oggetto dell'azione) qupírih arítih, in cui è da riconoscere l'indicazione del monumento, che è a sua volta riferito (in termini di possesso/dedica) alla coppia 'madre (e) padre' (matereih patereih).

Le possibilità etimologiche per la base di qolofítúr sono: 1) radice *k^wel- di lat. colere (con difficoltà fonetiche per l'esito di *k^w-); 2) radice *kel- di lat. columnen, columna; 3) radice *kel- di lat. celeber, caleo.

adstaiúh

Contesto: Nom. pl. (apaiús) + V (adstaiúh) + Abl. pl. (Agg. + N: súais manus) + Acc. sg. (meitimúm).

3^o persona plurale di preterito in -ú- (V. Parte II, 7,8).

Il plurale è accertato dalla presenza di un soggetto plurale (apaiús). La desinenza -úh (con -h < -s) si ritrova in pra] istaiúh di RI. 1 e kduíú di CH. 1 (ma per quest'ultimo è possibile anche una 3ª singolare: v.).

Il verbo adstai-, composto con la base di 'stare' e il preverbo ad- (per il problema morfologico della base dei composti con 'stare' v. Parte II, 1) compare nel contesto 'Soggetto animato + V + Oggetto = nome del monumento' (qui meitimúm 'cippo'); cfr. il caso di adstaeoms in CH. 1. La funzione nel contesto e la derivazione da 'stare' ne circoscrivono il significato nel senso di 'eressero, innalzarono'.

AP. 3

apúnis qupat a [--] -- [--] [-----] [n] ír mefiín [--] e -- út atehd [----] udi [] itas
estas amgenas d [i] kdeintem atim. [-] epie. [?

Forme verbali: qupat; [-] e--út; d [i] kdeintem;] epie [.

qupat

Contesto: Nom. sg. (apúnis) + V (qupat) + ??.

3ª persona singolare di presente indicativo (v. Parte II, 1).

Verbo di ambito funerario, corrispondente a lat. cubat. Attestato anche nell'iscrizione MC.1 (v.).

[-] e- út

Contesto non definibile.

Se la lettura è corretta, la finale -út dovrebbe indicare una 3ª persona singolare di preterito in -ú-, come opsút di AQ.2 (v.).

La base verbale pare irrimediabilmente perduta.

d [i] kdeintem

Contesto: Nom. sg. (udi- [ns?) + Gen. sg. (iitas) + Gen. sg (Agg. + N: estas amgenas) + Acc. sg. (Agg. + N ? : d [i] kdeintem atim ?) + V (] epie [).

L'integrazione [i] in d [i] kdeintem è pressoché certa. Se è così, si avrebbe un accusativo singolare (cfr. il parallelo, anche se di diversa formazione, deiktam in CH.1).

In d [i] kdeintem si potrebbe riconoscere un composto da dik- (cfr. il latino dic- nel sintagma dicis causa) e la stessa base di *deik del 'dire', allora participio presente *-deikent-, con sincope di -e- e caduta della velare (assimilazione a -n-); in questo caso il valore del composto dovrebbe riferirsi ad una funzione di tipo istituzionale/magistratuale (cfr. i tipi iu-dix, med-

dix): ma difficoltà fonetiche ed incertezze di contesto ci consigliano di lasciare l'ipotesi allo stato di pura proposta.

]epie[

Contesto: v. forma precedente.

La lettura è incerta, tuttavia]epie[potrebbe confrontarsi con pepie- di TE.1 (v.), nel qual caso vi si dovrebbe riconoscere una forma raddoppiata di preterito dalla base del verbo, allomorfo a lat. piāre, sotteso dal lat. piens (< * piere) e osco πεηετεις (v. Parte II, 3).

AP. 6

]heries[

Se è una forma verbale (è l'unica sequenza superstite dell'intera iscrizione, e l'attribuzione è dubbia) dovrebbe trattarsi di una 2^a persona singolare (o 3^a persona singolare, con caduta della desinenza -t) di 'futuro' (cfr. u. heries; Parte II, 4).

TE.1

petroh púpún[

]r e súhúh suaipis ehuelí de[

]nu puúde pepie-[?

Forme verbali: ehuelí; pepie-[?.

ehuelí

Contesto: Abl. pl. (e súhúh) + Nom. sg. (suaipis) + V (ehuelí) + ?.

3^a persona singolare; le possibilità di attribuzione oscillano tra indicativo (presente e futuro) e modale (v. Parte II, 4).

La struttura dell'iscrizione vi fa riconoscere una prescrizione (relativa al sepolcro?); questo, associato alla presenza di un soggetto reso da un indefinito (suaipis: 'se qualcuno') dovrebbe portare ad escludere per ehuelí un presente indicativo, a favore di un futuro o di un modale.

pepie-[?

Contesto non definibile.

Probabilmente forma raddoppiata di preterito, dalla stessa base di lat. piens, osco πεηετεις (v. Parte II, 3). La lacuna in fine preclude il riconoscimento della persona. La stessa forma di pepie-[è probabilmente da riconoscere in]epie[di AP.3 (v.; cfr. anche ad AP.1).

TE.2

postin viam videtas tetis tokam alies esmen vepses vepelen

Forme verbali: videtas; vepses (?).

videtas

Contesto: Determinazione locale (postin viam) + V. (videtas) + Gen. sg. (tetis) + Acc. (tokam).
2^o persona plurale di presente o di preterito; è possibile anche una 2^a persona singolare di perfetto (per la discussione v. Parte II, 6). Il soggetto è il TU del lettore, secondo un tipo ricorrente in iscrizioni rivolte al lettore/passante (cfr. Ve 213); il sudpiceno conosce quest'uso, secondo la nostra interpretazione, probabilmente anche nell'iscrizione da Crecchio (CH.1), ma conosce anche un altro uso del TU rivolto al personaggio cui è dedicata l'epigrafe (v. qui TE.5; cfr. Marinetti 1984 Le iscrizioni sudpicene).

vepses (?)

Contesto: Nom. sg. oppure Gen. sg. (alies) + Loc. (esmen vepelen) + V (? vepses).

Il riconoscimento di una forma verbale in vepses non è sicuro, ma costituisce una delle due possibili interpretazioni per la seconda parte dell'iscrizione (l'alternativa è di riconoscere in alies vepses due forme di genitivo singolare).

Se vepses è un verbo, le possibilità sono legate all'interpretazione di alies: se si tratta di un genitivo riferito a quanto precede, vepses potrebbe essere una 2^a persona, in questo caso singolare, di futuro o modale. Se invece alies è il soggetto della proposizione, vepses potrebbe anche essere una 3^a persona (sempre di futuro o modale), con caduta della desinenza (*-st>-s). La base verbale non è perspicua: se non si tratta di pura assonanza, si potrebbe rilevare la corradicalità con vepelen (qui forse errore grafico per *vepeten), forma che ricorre di frequente nel formulario sudpiceno, e in cui abbiamo riconosciuto un termine riferito al sepolcro.

TE.4

a-piesesum

Forme verbali: sum/esum.

Contesto: Gen. sg. (a-piese/a-pies) + V (sum/esum).

1^a persona singolare di presente indicativo del verbo 'essere': 'sono'.

La forma verbale può essere riconosciuta in questa iscrizione come sum oppure come esum, in dipendenza dalla scelta di segmentazione della sequenza come a-piese/sum o a-pies/esum. La scelta dell'uno o dell'altro tipo di divisione comporta problemi per la qualificazione morfologica del genitivo singolare, che tuttavia qui non discutiamo, non essendo la sede

pertinente. La definizione della forma verbale come sum o esum è comunque collegata alla risoluzione di tale problema.

Ci limitiamo a notare che la presenza del verbo '(io) sono' è certa: secondo il formulario delle 'iscrizioni parlanti' è l'oggetto stesso che parla in prima persona, e la formula di possesso è resa mediante la struttura '(io) sono di X'.

TE.5

sidom safinús estuf eselsít tíom povaisis pidaitúpas fitiasom múfqlúm
mefistrúí nemúneí praistaít panivú meitims safinas tútas trebegies titúí
praistaklasa posmúí

Forme verbali: eselsít; sis; praistaít.

eselsít

Contesto: Nom. pl. (safinús) + Avv. di luogo (estuf) + V (eselsít) + Acc. sg. (tíom).

3^o persona plurale. La presenza di un soggetto plurale (safinús) esclude che, nonostante l'apparenza, eselsít sia una forma di 3^o singolare; si deve presupporre la caduta o l'omissione grafica della nasale (cfr. forme di 3^o plurale dell'osco, come fiiet, stait) e integrare *eselsint. Le possibilità per questo verbo oscillano tra un presente indicativo, un futuro o un modale (v. Parte II, 4).

La base verbale non è evidente; da notare che l'attribuzione di valore al segno letto ś ('a stella', attestato solo in questa iscrizione) non è del tutto certa, anche se appare la più probabile (argomento favorevole sarebbe la para-allitterazione dell'iniziale śidom safinús, in contesto in cui l'allitterazione sembra dominare - Marinetti 1981 e 1984; per la para-allitterazione con fono prossimo v. M. Durante in "Ric. Ling." 1958, pp. 61-98 per il caso 'solols/des').

sis

2^a persona singolare, congiuntivo presente del verbo 'essere'.

L'individuazione di sis non è certissima, ma altamente probabile: compare all'interno di una sequenza povaisis pidaitúpas, in cui pare di dover isolare due forme in -ai (povai- e pidai-) di base k^wo-/k^wi- di relativo/indefinito (quindi all'incirca: 'chiunque' e 'qualunque'), graficamente non separate per ragioni accentuali. La sequenza è alquanto complessa dal punto di vista interpretativo, tuttavia il contesto porta, secondo una verosimile interpretazione (Marinetti 1984 'Iscr. supd.' Cap. II, p. 124) a riconoscere in sis la suddetta forma verbale. La presenza di un soggetto di 2^a persona singolare (=TU) è più che probabile, in quanto TU è già menzionato in precedenza, in funzione di oggetto (acc. tíom) dell'azione espressa dal verbo eselsít.

praistaít

Contesto: Dat. sg. (mefistrúi nemúneí) + Adv. (panivú) + V (praistaít) + Nom. sg. (meitims).

3^o persona singolare di presente indicativo. La stessa forma compare al presente anche in AQ.1, e in TE.7 (praistaínt: 3^o plurale); il preterito pra] istaíúh è attestato in RI.1. Per il problema morfologico della base dei verbi composti con 'stare' v. Parte II, 1.

A parte la questione della base, la forma praistaít non presenta problemi di attribuzione. Il contesto è molto chiaro: il soggetto è costituito dal nome per il monumento (meitims 'cippo' o simili) che compie l'azione praistaít (qui intransitiva: 'ergersi, innalzarsi') per qualcuno (= destinatario del monumento), espresso al dativo. E' da rilevare come i verbi derivati da questa base sembrano assumere, in rapporto al contesto, valore alternativamente intransitivo (TE.5, TE.7) e transitivo (AQ.1, RI.1), comunque sempre nella sfera semantica di 'erigere', riferito al monumento (valore prossimo ha anche l'altro verbo composto da 'stare': cfr. adstaeoms, CH.1, e adstaíúh, AP.2).

praistaklasa posmúi

Assenza di verbo: da integrare un praistaít, già espresso sopra, o, meglio, qui si ha una frase nominale equivalente a praistaít per la presenza di praistaklasa; per una struttura parallela, ma con praistaít espresso, v. AQ.1.

TE.6

] nis safinúm nerf persukant p[

Forme verbali: persukant.

Contesto: Gen. pl. (safinúm) + Nom. pl. (nerf) + V (persukant).

3^o persona plurale di presente indicativo (v. Parte II, 1).

Il verbo persukant è composto dalla base verbale che compare in u. sukatu (cfr. anche lat. insece) e dal preverbo per-; il significato è 'chiamano, invocano/evocano'.

Soggetto dell'azione persukant sono i 'principi dei Sabini' (safinúm nerf); dato il valore del verbo, e per il confronto con TE.5, è da ritenere che l'oggetto dell'azione di 'chiamare, invocare' fosse il destinatario del monumento, verisimilmente reso anche qui (cfr. TE.5 e TE.7) con il TU (TU rivolto al destinatario e quindi in una struttura testuale del tutto diversa dal TU rivolto al lettore/passante come in TE.2).

TE.7

] rtúr brímeqlúi alíntiom okreí safina[

] nips tóuta tefeí posmúi praistaínt a[

]psúq qoras qdufeniúi
brímeidinai epe]

Forme verbali:]rtúr (?); praistaint; o] psúq; epe] (?).

]rtúr (?)

Contesto: V (?]rtúr) + Dat. sg. (brímeqlúi).

La frammentarietà della forma stessa e del contesto non consentono di stabilire con sicurezza se qui siamo in presenza di una forma verbale, o non piuttosto di un nome d'agente in -tór. Se si tratta di un verbo, deve essere una 3ª persona singolare di passivo (v. Parte II, 5): per un altro caso sicuro di passivo cfr. qolofítúr in AP.2. Il beneficiario dell'azione è esplicitato nella forma al dativo, brímeqlúi; anche in AP.2 il destinatario del passivo qolofítúr è menzionato: matereih patereih (indirettamente se genitivo; direttamente se dativo, come è possibile malgrado la grafia).

La base è perduta; per una verosimile integrazione si può ricorrere alla base fer- (< *bher-) del 'portare', e restituire (a titolo di esempio) *fe] rtúr.

praistaint

Contesto: Dat. sg. (tefeí posmúi) + V (praistaint).

3ª persona plurale di presente indicativo (v. Parte II, 1). Lo stesso verbo ricorre in TE.5 e AQ.1 (3ª singolare di presente: praistait) e in RI.1 (3ª plurale di preterito: pra] istaiúh).

Il contesto non è integro, e non permette l'identificazione del soggetto; in base al confronto con TE.5 è probabile che si tratti del nome del monumento, al plurale, data l'evidenza morfologica del verbo; il termine plurale per 'monumento' compare in effetti più avanti, nella menzione di (acc. pl.) qoras: poiché questa iscrizione utilizza ampiamente l'anafora, è probabile che in lacuna vi fosse un plurale, sinonimo o comunque coreferente di qoras, che costituiva il soggetto di praistaint.

Se è così, qui praistaint ha lo stesso valore intransitivo di praistait di TE.5: i 'monumenti' si ergono (praistaint) per qualcuno = destinatario degli oggetti, al dativo: tefeí 'a te', richiamato nella frase retta da praistaint dal relativo (sempre al dativo) posmúi 'cui'; anche qui la struttura testuale è di comunicazione in praesentia 'EGO - TU' (TU = destinatario del monumento, come in TE.5).

o] psúq

Contesto: V (o] psúq) + Acc. pl. (qoras) + Dat. sg. (qdufeniúi).

L'integrazione iniziale è sicura, sulla scorta di opsút di AQ.2 (v.); la finale -g è con tutta probabilità dovuta a un fenomeno di fonetica sintattica, in dipendenza dalla velare successiva

(qoras) per cui è da restituire come -t (*o] psút) probabilisticamente, ma non con assoluta certezza, in quanto sarebbe teoricamente possibile che -t < *-t# fosse passato a -d come nell'osco e nel latino arcaico.

3ª persona singolare di preterito (v. Parte II, 1).

La base verbale è la forma panitalica per il 'fare' (*opesa-), con la normale sincope di -e- (cfr. u. opset, o. úpsed, úpsanna- etc.), in valore tecnico in relazione all'erezione di monumenti/oggetti.

Il soggetto è perduto in lacuna; forse si può identificare pragmaticamente con colui che è designato come brímeidinais nell'ultima riga, oppure con la stessa toúta (meno probabile: tuttavia possibile in funzione di committenza, avendo tale verbo anche significato di 'far fare': v. ad AQ.2).

L'oggetto dell'azione sono più monumenti (plurale qoras), probabilmente gli stessi che compiono l'azione praistaint ('si ergono'). Il destinatario dell'azione o] psúq ('fece/fece fare') è riconoscibile nel dativo qdufeniúi.

epe [(?)

Contesto: Nom. sg. (brímeidinais) + V (? epe []).

Che si tratti di una forma verbale è solo un'ipotesi, in quanto ciò che resta non è sufficiente per un'attribuzione sicura. E' tuttavia possibile, dato il contesto per cui si parla di produzione ed erezione di monumenti, che si tratti di una forma composta con il preverbo e- (cfr. eh-uelí di TE.1), per cui si porrebbe il confronto, semanticamente adeguato, con il verbo osco (perfetto passivo) eh-peílatasset 'sono state drizzate' (Ve 81), ugualmente riferito a monumenti (iovile).

All'interno del sudpiceno vi è il possibile confronto con]peiúi di AP.1, purtroppo mutilo e non utilizzabile.

Se il soggetto è brímeidinais, qui dovremmo avere una 3ª persona singolare; tempo e modo non sono precisabili: la probabilità è un preterito.

CH 1

deiktam h[-]lpas pimoftorim esmenadstaeoms upeke [----] orom iorkes iepeten
esmen ekúsim raeliom rufasim poióúeta iokipedu pdufem ok [r] ikam enet bie
múreis maroúm uelíúm ueláimes staties qora kduíú

Forme verbali: deiktam; adstaeoms; upeke [] ; enet; bie; kduíú.

deiktam

Contesto: Acc. sg. (deiktam) + Gen. sg. (h[-]lpas) [+ F relativa] + V (upeke []).

Participio perfetto, femminile, accusativo singolare.

Nel contesto, il participio deiktam ha funzione di sostantivo, specificato dal genitivo h [-]lpas (posposto per consentire la messa in evidenza di deiktam in posizione iniziale). La forma deriva dalla radice *deik- di 'dire, indicare'; da notare la presenza del grado pieno -ei- al luogo del grado ridotto dei participi perfetti, per cui dovremmo avere *diktam (forse regolarizzazione sulla base del tema del presente?). In base alla derivazione da *deik- e al contesto, vi attribuiamo il significato di 'dichiarazione - prescrizione'.

adstaeoms

Contesto: Acc. sg. (oftorim) + Avv. di luogo (esmen) + V (adstaeoms).

1ª persona plurale; possibili, formalmente, un presente o un preterito (ma tutto propende ad identificare un preterito: v. Parte II, 7).

Il soggetto ('noi') è sottinteso (ma pragmaticamente riconoscibile nella coppia menzionata nell'ultima riga); l'oggetto dell'azione adstaeoms è l'acc. oftorim, che abbiamo interpretato come termine indicante il monumento. La stessa struttura '(Sogg.) + V adstaí- + nome del monumento', ricorre in AP.2 in relazione alla forma adstaíúh.

La base verbale porta il significato (transitivo) di 'apporre, erigere'; il sema di 'alzare' ('innalzare') è dato dall'associazione della base di 'stare' = 'stare ritto' con la preposizione ad-, nella funzione locale che le è propria.

Come presente dovrebbe essere inteso come dalla base sta-e-, con -ē- dei verbi stativi, secondo una certa interpretazione per le forme italiche di 'stare' (Cowgill 1973). Tuttavia ciò pare escluso da una serie di dati che porta al riconoscimento di un preterito:

1) La grafia con -e- non è significativa per un presente, in quanto la sezione del testo di CH.1 in cui adstaeoms compare (iscrizione principale) non utilizza, a differenza della sottoscrizione finale, che ha diverse caratteristiche grafiche, il segno per í, qui sostituito da e (cfr. anche esmen vs. esmín di altre iscrizioni).

Per questo motivo qui adstaeoms si deve ritenere grafia per adstaí-, con e = í al pari che nelle altre forme verbali derivate dalla medesima base di 'stare': praistait, praistaínt, pra] istaíúh, adstaíúh.

2) Il confronto con le forme di presente praistait (3ª singolare) e praistaínt (3ª plurale) porterebbe a restituire un presente *adstaíms (o *adstaems, nella grafia con e per í), ma non adstaeoms, che quindi deve essere attribuito a tempo diverso dal presente (inoltre nell'ipotesi di Cowgill -aē- dovrebbe essere atematico, quindi con esclusione di -aeo-: sarebbe una contraddizione interna).

3) Dalla stessa base abbiamo attestata in un'altra iscrizione (AP.2) la forma di preterito di 3ª plurale adstaíúh; poiché la stessa peculiarità grafica rilevata per il caso di e (= í) può essere

attribuita all'uso di o per ú (segno che in questa sezione compare solo due volte, il che, data la lunghezza del testo, è favorevole per questa possibilità), in adstaeoms è possibile riconoscere una grafia per *adstaiúms, che si rivelerebbe una 1ª plurale perfettamente corrispondente, quanto a morfologia, alla 3ª plurale adstaiúh.

4) La verosimiglianza testuale per un verbo nel valore transitivo 'erigere' o simili determina già in partenza l'ipotesi di preterito, come è la normalità delle dediche latine e italiche; nel sudpiceno si ha conferma nel preterito adstaiúh di AP.2 e istaiúh di RI.1; nel caso di praistait, praistaint, verbo in valore intransitivo, dal significato prossimo 'ergersi' è giustificato l'uso del presente, perché il soggetto è il monumento che, dopo essere stato eretto (passato) 'si erge' (presente). In AQ.1 un presunto praistait transitivo e presente non fa difficoltà, perché può trattarsi di un caso particolare, ma è più verosimile un intransitivo. Nel contesto specifico, inoltre, adstaeoms regge, nella nostra proposta di interpretazione, una frase relativa che si riferisce ad un'azione compiuta su un oggetto (oftorim, coreferente anaforico di deiktam, con cui quindi coincide nella realtà); la corrispondente frase principale è retta probabilmente da un imperativo (upeke: v. sotto), per cui nella logica successione delle azioni, come detto sopra, l' 'erigere' (adstaeoms) un oggetto è precedente all'azione indicata dall'imperativo (upeke) che si riferisce al medesimo oggetto.

In adstaeoms va quindi riconosciuta una 1ª persona di preterito in -ú-.

upeke[

Contesto: Acc. sg. (deiktam) + Gen. sg. (h [-] lpas) [+ F relativa] + V (upeke).

La forma è frammentaria nella parte finale. La struttura testuale dell'iscrizione esige di riconoscere qui una forma verbale; per la lacuna che ne occulta la finale, si danno due possibilità: forma incompleta, da integrare oppure forma completa.

Ragioni contingenti (carenza di spazio scrittoria) portano ad escludere che la forma sia da integrare; pertanto in upeke va riconosciuta una sequenza integra, da interpretare come imperativo presente, singolare (v. Parte II, 2), con l'ulteriore prova a favore di tale attribuzione fornita dal parallelismo sintattico con l'altro possibile imperativo, bie (v.).

Non è individuabile con sicurezza a chi si rivolga questo imperativo, dato che nelle iscrizioni sudpicene accanto al normale TU riferito al lettore si ha il TU riferito anche al personaggio della stele: tuttavia in assenza della struttura di TE.5 (TU = personaggio stele) qui dovrebbe trattarsi del TU del lettore (ciò anche in sintonia con l'interpretazione generale dell'iscrizione quale prescrizione): l'azione upeke si riferisce all'accusativo deiktam che porta il senso di 'dichiarazione, prescrizione': pertanto il valore della base verbale potrebbe ricavare con una certa approssimazione in rapporto alla funzione nel contesto.

enet

Contesto: Acc. sg. (N + Agg.: pdufem ok [r] ikam) + V (enet).

3^o persona singolare; probabilmente presente indicativo (ma l'attribuzione non è certissima: v. Parte II, 1).

Il soggetto, poiché enet regge una frase relativa introdotta da poioúeta, potrebbe essere identificato con un nome menzionato in precedenza; oppure si può supporre che enet costituisca una forma di impersonale.

L'oggetto di enet non è definibile con certezza, ma l'aggettivo che vi si riferisce (ok [r] ikam) consente di stabilire che si tratta di entità in relazione con l'okri-: il valore di pdufem può essere circoscritto anche in rapporto al significato del verbo.

La base verbale di enet è infatti ben nota, e corrisponde a lat. in-eo, u. enetu; porta il significato di 'entrare/iniziare'.

bie

Contesto: Gen. pl. (raeliom) + Acc. sg. (Agg. + N: ekúsim rufrasim) [+ F relativa] + V (bie).

Attribuzione non del tutto certa: se la nostra analisi della struttura sintattica dell'iscrizione è corretta, dovrebbe essere un imperativo presente, singolare (v. Parte II, 2).

L'imperativo bie sarebbe in correlazione sintattica con un altro imperativo, upeke.

L'etimologia della forma può andare con vivus (bie = vive, nel significato di 'vale, salve'), ma, se si attribuisce a bie l'accusativo ekúsim rufrasim, il valore deve essere transitivo.

kduíú

Contesto: Nom. pl. (múreis + uelaimes staties) + Acc. sg. (qora(m)) + V (kduíú).

Preterito in -ú-. La finale -íú pone qualche problema per quanto concerne l'attribuzione della persona; parallelamente ad adstaiúh di AP.2 e pra] istaiúh di RI.1 ci attenderemo per una 3^o plurale un *kduíúh. L'uscita -íú per *-íúh potrebbe essere dovuta a totale dileguo (o non notazione) della finale -s, già ridotta allo stadio -h (< -s) nelle altre due attestazioni. E' però possibile che -íú indichi una 3^o singolare, che conserva lo stadio arcaico del perfetto senza morfema. A favore di una 3^o plurale (contro un singolare) vi sono la verisimiglianza testuale, per cui il soggetto dovrebbe essere identificato come plurale in due formule onomastiche, e il confronto negativo con una sicura 3^o singolare di preterito in -ú-, opsút di AQ.2, che mostra mantenuta la desinenza personale. Per questo problema v. Parte II, 1. Il verbo kduíú è composto dalla base di 'dare' (per 'dare' e composti v. Parte II, 7,8) e un preverbio. L'iniziale kd-, non assimilata, porta a ricostruire un *kVd-, verosimilmente kéd- (cfr. lat. cedo, osco cebust). La non assimilazione può avere ragioni puramente fonologiche (k^od-, con vocale ultrabreve non notata), ma è più probabile che sia dovuta a morfonologia (k-d o k^od- per

confine di morfo).

kduú si trova nel contesto 'Soggetto animato + V + nome del monumento'; il valore contestuale concorda perciò con l'etimologia nell'assegnare al verbo un significato nella sfera di 'dare', da precisare ulteriormente in relazione al preverbo.

CH.2

]meí aniom ombrijenakren postiknam putíí knuskem dunoí defia úflfú[
titiúí tefeí

úflfú[(?)

Contesto: Nom. sg. (? defia) + V (? úflfú[) + Dat. sg. (titiúí tefeí).

Una iscrizione di questa lunghezza deve a priori avere almeno un verbo; se non è in lacuna, questo per esclusione dovrebbe essere úflfú[, allora un preterito in -ú- (alla 3ª persona singolare? cfr. opsút di AQ.2) con desinenza da integrare (v. Parte II, 1). La presunta lettura úflfú[suscita notevoli perplessità: si è corretta, si devono supporre fenomeni di sincope che hanno portato ad una drastica devocalizzazione della sequenza, oppure ad un valore 'sonante' di l, cioè saremmo allo stadio che ha portato -lo/-li-, -ro/-ri- a -rl, -er- (cfr. u. tiçel < diçlo- etc.).

La base verbale è del tutto oscura: l'unico dato deducibile dal contesto è che si tratterebbe di un'azione fatta per qualcuno; il dativo (titiúí tefeí) ne indica il destinatario, con il TU strutturalmente affine a quello di TE.5 (anche se in altra classe di iscrizioni, quindi con la variazione correlata).

AQ.1

] eitah h [---] lpa[
] mínoh homanah molk [--] a [-
k] aúieh kaúieis puqloh praistait pom[

praistait

Contesto: Nom. sg. (k] aúieh) + Gen. sg. (kaúieis) + Dat. sg. (puqloh) + V (praistait).

3ª persona singolare di presente indicativo (v. Parte II, 1). La stessa forma compare in TE.5; alla 3ª plurale di presente (praistaint) in TE.7; alla 3ª plurale di preterito (pra]istaiúh) in RI.1. Contrariamente a quanto pareva ormai assodato, abbiamo avanzato la possibilità che il sintagma kaúieh kaúieis puqloh sia da intendere non come formula onomastica al nominativo, con la filiazione espressa al genitivo e l'esplicitazione del termine per 'figlio' ('Gavios figlio di Gavios'), bensì come nome individuale al nominativo (kaúieh) + dativo di un altro personaggio,

identificato mediante la filiazione (kaúieis puqloh), e cioè 'Gavios al figlio di Gavios'. Si tratterebbe cioè di una dedica di Gavios al proprio figlio (dat. puqloh).

Nelle attestazioni già incontrate dello stesso verbo (TE.5 e TE.7), il valore attribuito era quello intransitivo di 'ergersi' e il soggetto il monumento stesso; se qui praistaít si riferisce (quale sia l'interpretazione di puqloh) ad un soggetto animato (kaúieh), dovrebbe avere valore transitivo: dunque non 'ergersi' come nei casi precedenti, ma 'erigere' (cfr. anche pra] istaíúh di RI.1).

In questo caso, l'oggetto di praistaít transitivo non è qui riconoscibile; dovrebbe essere un nome perduto in lacuna; potrebbe integrarsi nella forma finale pom[(l'integrazione non ci sembra però evidente); o ancora, è possibile che il nome dell'oggetto manchi, in quanto contestualmente integrabile (= la stele stessa su cui è incisa l'iscrizione).

Ma praista- transitivo dovrebbe essere al preterito secondo un a priori di buon senso e la normalità delle iscrizioni latine ed italiche, sudpiceno compreso (v. a proposito di adstaeoms = -aíúms in CH.1). Si deve pertanto perseguire la possibilità di un intransitivo, allora normale presente, in quanto il monumento eretto (nel passato) si erge (nel presente).

La possibilità c'è, e vi è un parallelo perfetto in TE.5, che ne illumina così la struttura sintattica: trebegies titúí praistaklasa posmúi a T., per cui la praistaklasa + verbo sottinteso: 'est', praistaít, etc. (da notare il parallelo semantico di praista-). Quindi nel nostro caso 'K. al figlio di K. per cui praistaít'; 'per cui' è da leggere in pom[, con la stessa posposizione che in praistaklasa posmúi: pom[può essere nostro errore di lettura, o incisione errata per posmúi (ma -sm- > -m- potrebbe anche essere fonetico): quale sia la spiegazione di pom[, un 'per cui' come in TE.5 è evidente, e restituisce il senso dell'iscrizione; in lacuna, oltre alla finale del pronome relativo doveva con tutta probabilità essere anche il nome del monumento come soggetto, tipo praistaklasa, ma possibilmente diverso, visto che lessema e sema praista- sono già nel verbo espresso in praistaít, quindi la frase nominale con il parallelo perfetto:

<u>trebegies</u>	----	<u>kaúieh</u>
<u>titúí</u>	----	<u>kaúieis puqloh</u>
<u>praistaklasa</u>	X	<u>praistaít</u>
<u>posmúi</u>	X	<u>po(s)m [úi</u>
∅	X	[soggetto]

Il fatto che in lacuna oltre alla finale del pronome relativo ci sia il nome dell'oggetto conferma l'ipotesi da noi avanzata (Marinetti 1984) che la lacuna sul lato destro sia più ampia di quanto si è creduto.

AQ.2

ma kuprí koram opsút aninis rakinevíi pomp [---] í

opsút

Contesto: Acc. sg. (koram) + V (opsút) + Nom. sg. (aninis) + Dat. sg. (rakinevíi pomp[]i)

3^o persona singolare di preterito in -ú- (v. Parte II, 1). La stessa forma ricorre in TE.7 (opsúq).

La base è il verbo italico per 'fare', detto di monumenti o simili, *opesa- (v. ad TE.7). Il significato di 'fare' è conferma indiretta dell'attribuzione morfologica a opsút di preterito (già di per sé evidente): l'espressione di tale significato ha senso in questo contesto solo se concerne un'azione compiuta nel passato; la produzione di un monumento è azione logicamente precedente a qualsiasi altra azione si faccia in riferimento al monumento stesso. Il valore di opsút può essere di 'fare' materiale ('fece' = 'costruì') o di 'far fare' (cfr. il valore di upsed nell'iscrizione osca Poccetti 34). In relazione a queste due possibilità, nel soggetto aninis (nome individuale) si può riconoscere l'artefice ('fece') oppure il committente della statua ('fece fare').

Il contesto è chiarissimo (malgrado il problema posto da ma): sono espressi il soggetto dell'azione opsút, appunto aninis; l'oggetto = la statua (koram); il destinatario della stessa (al dativo rakinevíi pomp[---] i).

AQ.3

] -ah selah pimpíh [

] m [-] oharne proiose p [

] oiús bouedín haligatú [

haligatú

Il contesto non è riconoscibile.

In base anche ad altri dati dell'iscrizione, in particolare l'indefinito pimpíh, abbiamo proposto, nonostante la frammentazione dell'iscrizione, di riconoscervi una struttura prescrittiva (cfr. anche TE.1). In haligatú ci pare probabile riconoscere una forma verbale tipica delle prescrizioni, e cioè un imperativo futuro singolare (v. Parte II, 2). Come in iscrizioni simili piuttosto che riferirsi a un TU, menzionato o sottinteso nell'iscrizione, si tratterà più probabilmente di una forma impersonale.

La lettura haligatú è altamente probabile, ma non si può escludere completamente la possibilità di lettura halivatú; in entrambi i casi, la base verbale risulta oscura.

RI.1

A

? pra] istaiúh nekar []
] esmak toutaiúh [

] esnik lepeti [
] oeue o[--]esaguom [
] ms im fítias úm [
]

B] meh (opp. hem [
] tmo (opp. omt [
]

C] ededa (/epepa) imid [
(opp.] dimí adede/apepe)

Forme verbali: pra] istaiúh;] ms (?); ededa/epepa (?).

pra] istaiúh

Contesto non definibile.

3° persona plurale di preterito in -ú- (v. Parte II, 7,8). La medesima base verbale compare nei presenti praistaít (TE.5; AQ.1) e praistaínt (TE.7); la morfologia è la stessa di adstaiúh (AP.2).

L'integrazione dell'iniziale pra- ci sembra sicura: si esclude di dover integrare ad] staiúh, poiché dopo la lacuna i è perfettamente visibile.

Il contesto, frammentario, non fornisce alcuna indicazione per la funzione qui assolta da praistaíúh, per cui è necessario ricorrere al confronto con le forme parallele; adstaiúh ne accerta la morfologia di preterito, e il numero plurale. Il fatto che si tratti di un preterito porta poi a ritenere che il valore sia anche qui transitivo (come in AQ.1, contro TE.5 e TE.7), dunque 'eressero, innalzarono'. In lacuna dovrebbe trovarsi il soggetto, plurale; il verbo praistaí- mostra sempre espresso il destinatario dell'azione, al dativo: qui si riconosce un dativo in toutaiúh (singolare o plurale, a seconda dell'attribuzione di valore a -h), che potrebbe anche costituire l'indicazione del destinatario; tuttavia non è molto probabile, in quanto di solito la toúta ha funzione di committenza o simili riguardo al monumento, e non di destinazione.

] ms (?)

Contesto: V (?] ms) + Acc. sg. (im) + Gen. sg. (fítias).

Se si tratta di una forma verbale, la finale] ms indica una 1° persona singolare (cfr. adstaeoms di CH.1); tempo, modo e base verbale non sono identificabili.

Che si tratti di un verbo è non sicurissimo, ma è un dato a favore la presenza di una forma di deittico all'accusativo, im, 'questo' o simili.

Nel caso di forma verbale di 1° plurale, il soggetto dovrebbe essere un 'noi' come in CH.1, forse, come in CH.1, non espresso esplicitamente, ma riferito a magistrati o capi della

comunità; la frammentazione del testo non consente alcuna altra ipotesi.

ededa/epepa

Contesto non definibile.

La lettura della forma è molto incerta; oltre alla duplice possibile attribuzione di valore al segno letto d o p, c'è il problema del verso di lettura, per cui è possibile anche leggere adede/apepe.

Nel caso di edede, avremmo probabilmente una forma del verbo 'dare', da approfondire quanto a forma della base e morfologia.

Riassumendo, nel nostro corpus abbiamo rilevato le forme che elenchiamo appresso come possibili verbi; solo in una minoranza di casi (segnalati dal punto di domanda) vi sono problemi nell'interpretazione contestuale, e solo per pochissimi sussiste il dubbio che si tratti di verbi.

MC.1: qapat; veiat.

AP.1:]peiú[(?).

AP.2: qolofítúr; adstaiúh.

AP.3: qapat; [--] e--út; d [i] kdeintem;] epie[(?).

AP.6:]heries[(?).

TE.1: ehuelí; pepie-[.

TE.2: videtas; vepses (?).

TE.4: (e)sum.

TE.5: eéselsít; praistaít.

TE.6: persukant.

TE.7:] rtúr (?); praistaínt; o] psúq; epe[(?).

CH.1: deiktam; adstaeoms; upeke; enet; bie; kduú.

CH.2: úflfú[(?).

AQ.1: praistaít.

AQ.2 : opsút.

AQ.3: haligatú.

RI.1: pra] istaíúh;] ms (?); ededa/epepa (?).

PARTE II

Questa seconda parte è dedicata alla morfologia del verbo, intesa come individuazione delle formanti di tempi e modi, e delle uscite flessionali. L' 'etimologia' della radice dal punto di vista comparativo-ricostruttivo, vi compare solo in quanto entra nel discorso sulla morfologia, in relazione alla ristrutturazione in basi, tipica dell'italico e, rispetto a questa, in relazione alla ristrutturazione delle antiche o nuove formanti e uscite. In ciò rientra la morfologia della stessa base, ove sia pertinente, come nei casi quali videtas (che presenta una uscita -tas che una base vide- di presente assicura (con altro) come 2^o plurale di presente); sta-jú, du-jú, opsút < *opesa- e simili.

La trattazione è suddivisa nel modo seguente:

Par. 1-6: analisi delle singole forme verbali presenti nelle iscrizioni;

Par. 7-9: problemi aventi particolare incidenza per l'interpretazione di forme verbali di altre varietà italiche, in particolare dell'umbro.

Par. 1-6.

1. qumat, veiat, persukant, presenti; enet, stait, staint, presenti; opsút, preterito.

Riuniamo in un solo paragrafo queste forme che presentano tratti specifici, ma che hanno tratti correlati, fonetici o morfologici.

qumat (MC.1; AP.3) è una 3^o singolare di presente indicativo, 'cubat', con -t < *-ti e base -a senza nessuna traccia di -aje/o-.

persukant (TE.6) è una 3^o plurale di presente indicativo, 'invocano/evocano' (o simili), con -nt < *-nti e base -a senza nessuna traccia di -aje/o-.

veiat (MC.1), 3^o singolare, può essere un congiuntivo, allora con *-t# > -t e non -d; ma nella nostra ipotesi interpretativa è un indicativo ('iacet'), denominativo da un veio- < *leghio- (8), quindi per l'uscita -t rientra nella casistica di qumat e persukant, cioè con -t < *-ti. Se anche fosse un congiuntivo, con desinenza secondaria *-t#, il problema fonetico del passaggio a *-d non si porrebbe perché si ha -t < *-t# in opsút, preterito, quindi con -t sicuramente secondario.

enet (CH.1) dovrebbe essere un presente indicativo, 3^o singolare, corrispondente a lat. 'init', cfr. umbro imper. enetu (TI Ia 1 = VIa 1) 'inito'. L'interpretazione non è sicura; la forma presenta problemi per la grafia: en- < *en- è normale, ma il secondo -e- in questo testo che ha grafia e anche per í (questo da *í ed *ē) non dovrebbe corrispondere a lat. -it < -It < -eit

(Leumann 1977, p. 521), a meno di non ammettere una monotongazione ei > e, possibile ma non probabile.

Una possibilità sarebbe che qui -et venga da *-ejetŷ con flessione tematica ed *-eje-ŷeØe->-e- (per il fenomeno fonetico -eje- > -ē- cfr. il locativo tipo akren di CH.2); con ē = [e] normalmente ortografato í, ma in questa iscrizione reso con e, anche ove valga [j] (9). E' teoricamente possibile che -et derivi da -ei- + -ē- di futuro modale, donde *-eje->*-eØe->-e- come in ehuelí (v. par. 4), sempre con í [e] qui ortografato e, come nell'uso di questa sezione dell'iscrizione.

opsút (AQ.2) (o) psúq di TE.7, con -g per fonetica sintattica - v. Parte I ad TE.7 è la stessa forma, ma è lasciato da parte per quanto concerne -t < *-t#: sicuro preterito alla 3ª persona singolare, 'operavit', con sincope da *opes- (10); la finale mostra che, almeno a questa data (VI sec. a.Cr.) *-t# non è passato a *-d come è avvenuto nell'osco, nel latino, nel falisco (in queste ultime lingue in data coeva o precedente) (11).

La grafia o- e non ú- indica che questo o- dovrebbe essere breve (Marinetti 1981 p. 144); si fornisce così un dato rilevante alla quantità di questo perfetto che, sulla base di uupsens di Vetter 8 l.10, è giudicato lungo con raddoppiamento o-opsa- (H. Osthoff, Zur Geschichte der Perfekts im Indogermanischen, Strasburgo 1984, pp. 238-239, 362), che pare da escludere per un denominativo, in quanto raddoppiamenti di questo tipo presuppongono una laringale, cioè un HV- (cfr. Bader in "BSL" 63, 1968, p. 160 sgg. spec. p. 187), per cui è da postulare, se è lungo, un allungamento secondario e, data l'indicazione di opsút, recente e dialettale. Recenziorità e dialettalità potrebbero spiegare perché vi sia questo solo caso di uu- contro molti altri in ú- (cfr. Vetter e Poccetti s.v.). Il caso di Ve 8 presenta poi una particolarità: mentre vi è ú affermato, la forma allungata è uu, come in fluusa corrispondente a lat. Flora in Vetter 147 (bronzo di Agnone), che ha pure normalizzato ú. Poiché non vedo una ragione grafica, la ratio deve essere fonetica: vi sarebbe cioè una spia che o lungo era diverso da u breve in qualche cosa che non fosse la quantità (altrimenti si avrebbe uu), e questo fattore non può essere che la qualità, cioè il timbro, venendo a confermare un sospetto già avanzato in base ai dati del sudpiceno (Marinetti 1981 cit.), che anche l'osco avesse una differenziazione timbrica nelle vocali velari - magari meno rilevante che in quelle palatali - mascherata dalla scelta grafica, dovuta a fonte etrusca, di u e ú (e prima del solo u) con esclusione del segno o.

-ú- per un denominativo da *opesa- rivela o un fatto fonetico (-ā + u > -ú-) improbabile per la cronologia (12), o un metaplasmo su un modello flessionale, evidentemente quello di staiúh, duíú (questi con problemi specifici: v. parr. 7-9).

Se non è un fatto fonetico (-ā + u > -ō ortografato ú), si ha qui un metaplasmo alternativo a quello che per la stessa forma presentano l'osco (úpsed) e il vestino (*opsens) (13); l'umbro

usaçe è in ciò neutrale, sia che derivi da un *opesa-ke- sia che venga da un *op-sa(n)k(i)e- in quanto non vi sarebbe comunque metaplasmo.

In ogni caso se l'osco è, nella nostra ipotesi diacronica, da separare dal sudpiceno (14), il vestino, sempre nella nostra ipotesi di continuità storica di questi dialetti 'minori' rispetto al sudpiceno, si colloca nel quadro di ristrutturazioni del sistema morfologico, anche all'interno della stessa tradizione (nel senso posto nella premessa iniziale).

Per quanto concerne la 'tematizzazione' di basi in -ā- (qui denominativi), il fenomeno è più esteso, nel caso vi entri il venetico teuters ('-erunt'), basato su teuta (15); è comunque un tema da far entrare nelle ristrutturazioni del sistema morfologico italico, specialmente per quanto concerne il perfetto, in rapporto alle nuove 'basi', tra cui, preminenti, le basi in -ā-.

úflfú (CH.2) dovrebbe essere un preterito in -ú [t, ma la base è oscura, e manca della finale; se la lettura è corretta, sarebbe solo una ulteriore attestazione di un preterito in -ú-.

qumat ~ stait; persukant ~ staint; queste opposizioni, testimoniate nella 3ª singolare come nella 3ª plurale, ripropongono un tema, e cioè il duplice esito da a-je/o-. La questione preesisteva, per esempio con la coesistenza di sakahiter: sakarater in Ve 147, dove è stata risolta mediante il ricorso ad una diversa categoria morfologica (congiuntivo vs. indicativo) o con interventi correttivi (16).

Già in Ve 147 la spiegazione morfologica è debole, perché non vi è opposizione di desinenza (tipo -ter vs. -tur); del resto nello stesso osco (e anche nell'umbro) si hanno indicativi in -aint e -ant.

Nelle nostre iscrizioni la spiegazione morfologica non sussiste perché si tratta di sicuri indicativi in entrambe le forme, -a- e -ai-: il fatto potrebbe attribuirsi alla diversità della morfologia di sta- rispetto alle altre forme, ma ciò non spiega l'osco sakahiter rispetto a sakarater (17).

Per il latino si ricorre alla spiegazione fonetica: -ajo/e- è passato ad -ā- per caduta di -j- e contrazione (18): è evidentemente una spiegazione ad hoc, perché altrove, tra vocali diverse, -j- scompare, ma non vi è contrazione (cfr. ahenus < ajes-, qui con iato marcato da -h- (19)).

Nell'italico la sincope della vocale finale ha portato -aje- a -ai (osco stahi-, sudpiceno stait), il che dovrebbe aver agito anche per sudpiceno qumat, persukant, umbro sukatu, etc.

Proponiamo pertanto che la forma delle basi latino-italiche (e venetiche) (20) in -a- sia morfologica e non fonetica; le basi in -a- non sono effetto fonetico di una contrazione, ma sono una ristrutturazione morfologica, per cui la formante ereditaria in -je/o- è obliterata in funzione di una nuova struttura di formazione, appunto quella delle basi italiche in -a-. Il latino non ha, almeno a nostra conoscenza, tracce che testimonino la fase -aje/o-, mentre l'italico, anche in

virtù della sincope che porta -aje/o- a -ai- ha residui dell'antica struttura morfologica (osco e sudpiceno stai-, osco sakahi-), ma ha, evidentemente, l'affermarsi del nuovo assetto: non sudpiceno *persukaint, ma persukant, non umbro *sukaitu ma sukatu, non osco *sakaraiter ma sakarater.

Una conferma viene dalla prima persona del presente: il latino ha -o, mentre l'umbro ha -au (v. stahu, Ve 236; subocau, più volte nelle Tavole Iguvine) (21): non si tratta di una contrazione da una parte (latino) e di una mancata contrazione dall'altra (umbro), ma di un diverso modulo di ristrutturare per via morfologica il paradigma. Il latino uniformava morfologicamente in modo radicale; l'italico non perviene a questo stadio, ma conserva residui della morfologia in -jo/e-, in coppie tipo sakarater vs. sakahiter/stahit, e con la conservazione dello iato tra -a- e -(j)o- alla prima persona. [Lascio da parte la potenziale conferma di umbro -o < -ā # negli imperativi stiplo, aserio: v. anche par. 2]. Lo stesso italico metaplasma i preteriti da basi in -a- 'tematizzandoli' (tipo osco úpsed) o secondo una diversa morfologia di perfetto (tipo sp. opsút), in ogni caso per fatto morfologico (sostituzione della base -a-) e non fonetico (esito da contrazione di -a- + V), le modalità del fenomeno andranno riviste.

2. haligatú, upeke, bie: imperativi.

haligatú (AQ.3) è contestualmente un imperativo (v. Parte I) e la morfologia conferma questa ipotesi. Quale sia la base lessicale, la forma in -a- come sp. persukant e umbro sukatu, e non -ai- come sp. stai-, o. stai- ha, rispetto a un presunto -je/o- una spiegazione morfologica e non fonetica (v. sopra par. 1).

Qui importa il morfema -tú, che può derivare da -tō o anche da -tŭ (22), ma non da *-tōd (-tōt) come il latino, perché un *-d (< *-t) sarebbe stato probabilisticamente notato (ma v. ehuelí < -vt, avanti par. 4) (23). L'umbro ha -tu, il volsco -tu (Ve 222): per l'umbro l'assenza di -d/-t finale è normale (e ciò vale verosimilmente anche per il volsco, varietà umbroide); l'osco ha -tud (più volte: Planta II p. 303 sgg.).

Questa casistica pone dei problemi cui qui solo accenniamo: presenza vs. assenza di *-d/-t; qualità della vocale: -ō- come indica il latino, e come è consentito dalle forme italiche (sudpiceno compreso, con -ú < -ō), oppure (ipotesi meno probabile, ma da non trascurare) italico -u-, sudpiceno -ú- < *-ŭ-, come sscr. -tŭ?

upeke [?], bie (CH.1); se l'interpretazione contestuale di imperativi di 2ª persona singolare è valida, si avrebbe semplicemente la conferma di -e come morfema di questa categoria per temi in -e/o-, cioè il puro tema. L'umbro, per temi in -a-, mostra ugualmente il solo tema: aserio, stiplo < -ā #.

Non trattiamo qui della differenza semantica tra l'imperativo in -tú di haligatú,

morfologia di ehuelí per tema in -jo-, con una notazione -e- per -í-, in una clausola del tipo 'se (tu) voglia/vorrai', oppure, tenendo possibile la caduta di -t 'se (qualcuno) voglia/vorrà'; tuttavia, per l'assenza di contesto dovuto alla totale scomparsa del resto dell'iscrizione, heries va tenuto presente, ma non può essere valutato a pieno titolo.

ešelsít (TE.5); i problemi concernono qui: -t (e cioè se sia per -nt di plurale o -t di singolare); se non sia da leggere diversamente il segno interpretato ś, ad esempio y, e quindi da rapportare ad ehuel- (cfr. ehuelí di TE.1).

Il primo (-t o *-nt) è indifferente al discorso morfologico su -í-, mentre nel caso di modale continuerebbe a testimoniare l'esito -t e non *-d da *-t# (v. anche opsút e ehuelí, parr. 1 e 4). Per il secondo punto, pare da escludere il confronto con ehuelí, perché non vi sono ragioni per attribuire al segno il valore y, e non sussistono condizioni formali (valore di -s- ?), né contestuali (assenza di protasi tipo 'se qualcuno', come in TE.1) per tale identificazione.

Per le ragioni date a proposito di ehuelí si esclude í nel caso sia un modale/futuro; un -í- di altra origine è parimenti escluso, per cui í è da -ē-. Questo -ē- potrebbe essere lo stesso di sp. ehuelí, u. menes, heries, quindi con valore di futuro/modale. E' teoricamente possibile un -ē- di tema in -e- tipo latino caleo (*cale-o) (31), ma se vi è un accusativo/oggetto (tíom) non dovrebbe esservi questo -e- che ha funzione di formare stativi. Con la presenza di un oggetto potrebbe conciliarsi un -ē- < -eje- di causativo: -ent e non -ont sarebbe attestato nell'osco se(n)t, umbro (futuro) staherent; la condizione sarebbe che -eie- > -ē- preceda -eje- > -ei#; il che è possibile, essendovi condizioni diverse da -aje/o- (v. par. 1) in quanto -j- è tra vocali uguali (cioè vi sono le stesse condizioni del locativo *-eje > -ē- (32), o del dativo, se è da -ejei per tramite fonetico *-e#ei > -ēi > -ěi (33).

Quindi resta possibile un -ē- di futuro/modale o un -ē- < *-eje- di presente: l'interpretazione dovrebbe essere per questo decisiva, salvo trovare controesempi per *-eje- > -ē- di causativo in italico.

5. qolofítúr (34) (AP.2): dal contesto è escluso un nominativo di tema in -tōr, quindi, per esclusione, è un verbo passivo di 3ª persona singolare. -túr, quale ne sia l'origine (-tōr, -túr, o anche -tr, -tōr) (35) a confronto con quanto si ha dall'italico (36) è desinenza secondaria, cioè di preterito e di congiuntivo (cfr. i congiuntivi umbri amantur, terkantur, tursiandu: Planta II p. 378 sgg.).

Tralasciamo per il momento la questione della base qolo- per focalizzare il problema in -fí-: è il corrispondente di latino -ba-/-bo-, con diversa morfologia ma dalla stessa base? o è una formazione specifica dell'italico, da spiegare secondo il confronto con l'umbro ferar

'feratur' (37) congiunto con l'osco sakrafir 'sacrificetur'? La seconda ipotesi pare offrire la spiegazione corretta; tuttavia occorre darne le giustificazioni morfologiche, e stabilire gli eventuali collegamenti o differenze genetiche col latino -ba/-bo-.

Nella questione vanno tenute estranee, almeno in un primo tempo, le forme umbre in -fi (herefi, pihafi, cehefi), perché passibili di interpretazione quali infiniti, geneticamente da *-dhioi, con riscontri comparativi (38) e, nel contesto, interpretabili sia come infiniti (ipotesi facilior) (39), sia come modali in -r, tipo ferar, con -r non notato, come di frequente in umbro; ma la supposta non notazione di -r si verificherebbe sistematicamente in tutte le attestazioni, il che risulta sospetto, e indirizza a ritenere il tipo -fi altra cosa da -fir, da cui per principio va quindi tenuto distinto: è possibile spiegare le suddette forme umbre col nostro -fí-, ma non è vero l'inverso; pertanto prescindiamo dalle forme umbre in -fi.

La spiegazione si pone nel confronto con umbro ferar 'feratur' e osco sakrafir (40) 'sacrificetur', e la finale di passivo -tur per desinenze non primarie (Planta, cit.).

Il verbo qolofitur dovrebbe trovare la sua spiegazione morfologica nell'analisi dei suoi costituenti; da quanto appare, qolofitur è una forma creata sui tre presupposti suddetti: ferar, con il solo morfema -r di 'passivo', aggiunto ad una forma in -a-, dunque di congiuntivo;

-fir (dell'osco) con -r di 'passivo' aggiunto ad una forma in -fi-, con genesi e valore da determinare;

-tur dalla forma di 3^o singolare di 'passivo' ristrutturato in un paradigma omogeneo al presente passivo corrispondente, -ter e parallelo al paradigma dell'attivo in -t; quindi una innovazione o diversa via di ricostruzione paradigmatica rispetto a umbro ferar.

Quindi qolofitur è un modale/futuro creato da una base verbale kolo- + -fí- di sakrafir + -túr di passivo, con desinenza non primaria, sostituita per ragioni di uniformazione paradigmatica a -r di ferar e sakrafir. Il senso dovrebbe dunque essere 'sia/sarà qolo-'; teoricamente non impossibile (ma improbabile) un preterito 'fu fatto qolo-!.

Restano pertanto tre problemi (in parte collegati): a) genesi e funzione di -fí-; b) genesi di -túr; c) etimologia, valore e morfologia di qolo-.

a) -fi- può avere almeno tre matrici.

- *dhē (radice di facio) è formalmente impeccabile, in quanto *dh > f ed *ē > [e] ortografato í. Si avrebbe il parallelo del latino calefacio (41), con, in più, i casi in cui il passivo di facio in questi composti (fio presunto da *bhu-iiō) (42) assume la forma passiva, fitur etc. (43). L'osco sakrafir (De Bellis 1981, nr. 20-21 = Ve 86,87) non è contrario, perché anche qui *ē passa a [e] ortografato í.

- -fí- può essere da *bhwH- corrispondente a lat. fio, sulla cui forma passiva fitur si è già detto.

- -fí- può essere dall'infinito *dhjoi, tematizzato ed inserito nel paradigma flessionale.

Questa terza ipotesi ci sembra da rifiutare: eventualmente è da rivedere se le forme umbre in -fi siano derivate da *-dhjoi e non da forme in -fir ortografate -fi (eventualità che, come abbiamo detto, ci pare da subordinare - ma non da scartare - per la costanza di -fi e la totale assenza di *-fir di cui, statisticamente, ci si aspetterebbe almeno una occorrenza).

Pertanto restano le altre due possibilità, eventualmente reciprocamente esclusive se si considera il parallelo latino facio: -fio. Per quanto concerne qolofítúr, unica attestazione di questo tipo nel sudpiceno, non ci sentiamo di andare oltre nell'analisi del segmento -fí-.

b) genesi di -túr. -túr del sudpiceno può essere da -tōr o da -tūr, entrambi improbabili, anche se non impossibili, quanto a morfologia. Tenendo conto che il sudpiceno è sostanzialmente umbroide (44), si deve ricordare che in umbro -ōr- sia primario (*-ōr-) che secondario (*-r-) passa a -ur- (45), per cui si deve tenere aperta la possibilità sia di *-tōr che di *tr. Nel primo caso, -tōr sarebbe da vedere come una neoformazione da -tō del preterito + -r di passivo; nel secondo caso (tr) si potrebbe riportare all'ipotesi di J. Kuryłowicz (46) secondo cui -ter delle uscite primarie di 3^o persona plurale è da *-tro via -tr con -r secondario > -er vs. -r primario che darebbe -or; avremmo peraltro una opposizione singolare *-tr#~ plurale -tr + o.

c) La base qolo- pone due problemi, uno formale e uno semantico. Il problema formale è da segnalare, anche se non sappiamo darne spiegazione: la base qolo- non rientra in strutture formali a noi note (ma è probabile che altri, con maggiori competenze, potranno trovare la casistica che giustifichi questa morfologia); pertanto ci permettiamo di avanzare una ipotesi fonetica: uno dei due o di qolo- è effetto di anaptissi. L'iscrizione in cui si trova qolofítúr presenta certamente casi di anaptissi: qupírih rispetto a kuprí dell'iscrizione di Capestrano (AQ.2) e, più in generale rispetto all'aggettivo cupro- (47), ha certamente l'anaptissi di tipo -CRi- > -CiRi; nella stessa iscrizione se, come è probabile, arítih va con lat. ars < arti-, si ha anche qui anaptissi, di tipo -RCi- > -RiCi. Pertanto qolo- potrebbe essere (e probabilmente è) effetto di anaptissi da *klo- o da *kol- e ciò potrebbe spiegare - a parte -fí- - l'identità strutturale con rtúr di TE.7 (nel caso questo sia un verbo).

Posti dei dati formali -quali -túr di presente non indicativo (cioè modale), o -fí- potenziale equivalente di lat. -bo-/ba- - il significato della base non è indifferente. Nella nostra precedente interpretazione (Marinetti 1984), avevamo proposto due confronti: con lat. colere < *k^wel con lat. columen, columna < *kel- (48).

*k^wel- è ammissibile solo nel caso di un *k^wlo- con *k^wl-o- > k- prima della labializzazione di k^w in italico (49). Dal punto di vista del contesto, questa sarebbe l'interpretazione più verosimile 'si onori/onorerà', ma l'altra (*kol- di columna) è pure possibile in un adeguato senso contestuale rapportato alla morfologia: 'si è innalzato' è contestualmente eccellente, ma non spiega -túr di non presente. Per -túr sarebbe tuttavia possibile un uso di desinenza

secondaria come eredità di un ingiuntivo nel paradigma di presente (v. a proposito di videtas-par. 6 - l'ipotesi di R. Lazzeroni per la seconda persona del gr. $\tau\acute{\iota}\delta\eta\varsigma$); quindi un 'è qui costruito' o simili, piuttosto che un improbabile 'qui si costruisca', non è inverosimile, come non lo è - attribuendo a -fí - congiunto con -túr un valore di preterito - 'è stato costruito'.

Accanto a queste possibilità, ci si è ora presentata la soluzione che ci sembra decisiva, e cioè il ricorso alla rad. *kel- (50), che in latino produce le forme portanti il sema di 'chiamare, celebrare' (51): clamo, caleo, celeber, clarus, etc.; un significato di questo tipo, 'chiamare, celebrare' concilia per qolofítúr l'adeguatezza al contesto con la morfologia più probabile di modale: dunque 'si celebri'.

6. videtas (TE.2); dal contesto è una 2ª persona (il TU cui si rivolge l'epigrafe), singolare o plurale; il tempo è presente o preterito.

La morfologia della finale -tas potrebbe essere di preterito di 2ª plurale riformata mediante -s 'pluralizzante' sulla 2ª singolare *-tH₂-e (sscr. -tha, gr. $-\theta\alpha$) (52); un preterito in questo tipo di allocuzione 'EGO (iscrizione) - TU (lettore)' potrebbe essere sostenuto da paralleli come lexe 'legistis' di Ve 213; ma il 'leggere' - 'aver letto' non è esattamente lo stesso che il 'vedere' - 'aver veduto', in quanto per il senso di 'vedere' sarebbe in questo contesto preferibile un presente piuttosto che un preterito.

vide- è base di presente: sia dal punto di vista etimologico, in quanto non ha *void-(53) senza possibilità fonologiche perché -oi- passi a -i- (come in latino); sia dal punto di vista della base verbale in -e- che corrisponde a quella del presente latino video.

Si tratta di un falso problema, perché è stato angolato da un preconcetto, e cioè che la seconda persona del plurale sia da -te + s, come supposto per il latino (Leumann 1977 p. 515), dove evidentemente la ricostruzione è basata sulla seconda plurale dell'indicativo, tipo gr. $-\tau\epsilon$, con l'aggiunta di -s 'pluralizzante'; da questa angolazione un -a- è inspiegabile (ma -tis del presente latino non è necessariamente da *-tĕ + s > *-tĕs > -tis ma, per le regole fonetiche in questa posizione, da qualsiasi sequenza -tVs).

Ciò posto, la spiegazione per -tas di 2ª plurale di presente viene dai dati della comparazione: l'antico indiano ha -tha (54), cioè -tH₂e (55), il che spiega perfettamente la vocale -a di -tas, quale risultato di -H₂ che 'colora' *e in -a-; -s è una forma di pluralizzante (56) rifatta probabilmente sulla prima plurale in -e/os o, meglio, entrambe da ritenere forme di 'pluralizzazione' formate mediante -s su precedenti forme in -V (cfr. anche il problema di -s > -h nella 3ª plurale di sudpiceno -íuh, e di forme di 3ª plurale quali venetico -ers, avestico -rs, osco e umbro -ns; v. par. 7).

Una spiegazione di questo tipo comporta due implicazioni; una prossima: la 2ª persona

plurale del presente latino -tis potrebbe essere da -tās < -tH₂es e non da * -tes (57). L'altra implicazione, lontana: -tH₂e, poi 'pluralizzato' mediante -s, è desinenza di perfetto (cfr. Untermann, cit.), per cui avremmo un inserimento nella flessione del presente di una desinenza appartenente ad altra categoria o, da un altro punto di vista, si avrebbe una distribuzione di forme appartenenti a categorie semantiche diverse e precedenti a quella che è la ricostruzione tradizionale 'presente-aoristo-perfetto' (Brugmann, come riferimento d'obbligo), peraltro ora rimessa in discussione (58).

La concordanza con l'antico indiano è di primaria importanza; l'inserimento nel presente di morfologia da categorie diverse dal presente (o, secondo altra prospettiva, la ridistribuzione delle marche formali in modo diverso da quelle canoniche) troverebbe, nel nostro caso, un parallelo in quanto R. Lazzeroni (59) ha visto nella seconda persona del verbo greco.

7.9: sudpiceno staiúh, duíú- e le forme italiche in -jo- / -ju- (60).

7. staiúh, duíú-: preterito in -ú-; formanti in -jo-: morfologia della radice.

7.1. staiúh (in adstaiúh, AP. 2 e pra] istaiúh, RI. 1) pone problemi per molti aspetti morfologici: -h concerne il problema dell'uscita di 3^o plurale; -ú- la genesi fonetica e la ratio morfologica.

Entrambi presentano questioni in comune con la 3^o singolare di opsút (v. 1), con kduíú (per cui sono possibili sia una 3^o plurale che una 3^o singolare), con l'umbro -u- e, più lontanamente (ma la questione va posta) col perfetto latino in -u-. -í- riguarda il tema di perfetto -e tramite questo il presente in -jo- di base - e questo è comune con duíú- e altre forme umbre in -iu- fino ad ora misconosciute (umbro feitu, puriius: 8).

Il problema -í-, nel caso specifico di sta-, implica la morfologia derivativa; per questo -í-, contro la dottrina giustificata dall'interno e comparativamente (61) di una base di presente in -jo-, si è voluto vedere una base in -ē- di stativo (62). Gli argomenti addotti da Cowgill sono di per sé fragili: -ít, -ínt di osco (e ora di sudpiceno) si spiegano benissimo da -aje- > -ai- per sincope (o altro fenomeno che porti -aje- a -ai∅-) (63), con í normale ortografia del secondo elemento di dittongo, sia in osco che in sudpiceno. Se osco staiet<ent (64) rispetto a sp. -aínt - come non crediamo - è primario da sincope, -aie- provverebbe direttamente che è da -jo/e-; se invece - come crediamo - è secondario, indica che comunque sta- entrava nel paradigma in -jo-: l'appellarsi ad una reinterpretazione di un -aínt<-ae- mediante un paradigma da -jo/e- è inverosimile, perché jo/e- era un paradigma in assoluta regressione (v. qumat, 1).

Il parallelo di duíú, che presuppone un preterito * dujo-, e umbro feitu, feia, che

presuppongono pure un presente in -jo- e per questi, a parte la forma evidente, non si può parlare di -ē- di stativo - sono decisivi per sta-jo-. Eventualmente può essere vero il contrario, e cioè una attrazione nelle formazioni di stativo (e questo potrebbe essere il caso del parallelo slavo citato da Cowgill), ma non vi è per l'italico nessuna necessità; tutto concorre ad affermare il contrario (-je/o- e non -e-), salvo una prova all'apparenza decisiva, proprio nel sudpiceno.

7.2. La prova dovrebbe essere portata da adstaeoms (CH. 1); in realtà adstaeoms come prova non sussiste, in quanto ha una sua spiegazione interna alla stessa iscrizione in cui compare. Abbiamo già fatto rilevare che in questo lungo testo (esclusa la sottoscrizione che è di altra mano, e che mostra la grafia più usuale) non vale la distinzione í/e e o/ú, ma e è usato per í e o usato per ú; per ragioni formulari e contestuali qui dovremmo avere la 1ª persona plurale di perfetto, parallelo ad adstaiúh, di 3ª persona plurale (v. ad AP.2), quindi -aeo- è corrispondente del normale -aíú- nella grafia specifica di questo testo.

E' da tenere presente che - quale ne sia la ratio - con ortografie diverse ma con identica genesi fonetica e funzione grafematica (65), í nel sudpiceno come nell'osco nota anche j, e quindi e, essendo grafia per í, è anche normale grafia per -i- intervocalico. Un presente, oltre che per il contesto formulare, è improbabile perché in contrasto con la morfologia -aínt, aít del sudpiceno (cfr. praistait, praistaint: 1); se anche fosse un presente in contrasto con -aínt, quindi con -e- < -ē-, un *-ae- + o tematico sarebbe comunque contro la tesi di Cowgill basata proprio su -aít, -aínt come non tematici; un inserimento nella flessione tematica sarebbe possibile, ma improbabile; in più, già in partenza, come a priori contestuale (v. Parte I), questo non è un presente ma un preterito, con -aeo- grafia per -aíú-.

7.3. duíú (in kduíú, CH. 1) è contestualmente un verbo di 'dare' o 'fare' (v. ad CH. 1), e quindi all'evidenza da *dō(u) di lat. dare (66) + -íú. La possibilità di una lettura *-íúo della finale (con il punto finale di iscrizione in funzione di segno per o) è epigraficamente esclusa, e comunque morfologicamente ingiustificabile. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che il punto finale sia uno dei due punti di un segno per f, nel qual caso avremmo -f < *-ns, ma: 1) l'ipotesi paleografica è appena possibile; 2) se -s in certi contesti (tra cui -ns) ha esito f in sudpiceno come in umbro (67) è anche vero che proprio l'umbro mostra -ns in finale, oltre che -f (nerf); evidentemente qui per morfologia e/o per rifacimento recente, secondo la dottrina per cui -ns viene da ricaratterizzazione di -n(t) mediante un s 'pluralizzante'.

Tuttavia in umbro esiste anche il caso acc.pl. abrons contro -f normale anche per questa parola (abrof, apruf) (68). Un tentativo recente (69) di spiegare la 3ª plurale come da -nis e non un rifacimento mediante -s di 'pluralizzante' su -n(t) è poco convincente, mentre le nostre forme con -h che viene, quale ne sia il tramite, da -s, ne sono una conferma. Un -s pluralizzante si ha in gallico (karnitus) (70) e in venetico (teuters, 3ª plurale) (71),

quest'ultima forma comune o parallela all'indoiranico.

Vi è in queste forme sudpicene un problema specifico; perché sempre -h e mai -s? -s > -h è attestato nell'iscrizione da Castignano (AP. 2) e anche altrove (ma la questione è complessa: v. Marinetti 1984; comunque i problemi ivi trattati per la possibilità -Vh = V o Vⁱ non entrano in quanto stiamo qui trattando). E' possibile che, dato il corpus delle attestazioni relativamente ristretto, si abbiano casualmente solo casi di -s > -h. Se invece ciò non fosse casuale - e si spera che un incremento del corpus possa dirimere la questione - se ne dovrebbe dedurre che vi è un condizionamento specifico (-ú-) o che questo -h proviene da -s tramite *-f < *-ns o tramite *-rs (cfr. venetico e iranico -rs), di cui è ignota la forma intermedia.

La risposta sarebbe importante per capire la genesi della formante -ú- (v. avanti); se -úh fosse da *-us si dovrebbe porre - sul parallelo di gallico -tu: -tus ma anche quale logica interna - un rifacimento diretto su una 3^o persona di passato: in questo caso -u- sarebbe da -CVú# o da -Cō#, e non vi sarebbe come genesi che la 3^o singolare del perfetto, tipo sscr. dadau, dadhau, con evidenti implicazioni per la forma stessa.

Ritornando a -íú-, questo può essere plurale, o anche singolare (il contesto non è qui certo): non è questo il punto che qui interessa (72), quanto la sicura morfologia du-íú- corrispondente a sta-íú-. Questa morfologia è giustificabile in un solo modo; l'estensione al preterito di un -jo/e- di presente, quindi, per implicazione, l'esistenza di presenti in -jo- da queste radici; si conferma così dall'interno quella che era l'evidenza comparativa.

In questa ultima riga dell'iscrizione CH. 1, in cui è usato ú = [o] da ō e presumibilmente anche da ū, nella base du- -u- dovrebbe indicare ū, che è da aspettarsi come uno degli esiti di dō(u), al grado ridotto *dəu- > dū-.

Questo du- è confermato dall'umbro pur-dito- (participio da *pur-doviom, imperativo pur-dovi-tu) (73) < *pur-dūto- con il normale esito umbro ū > i (Planta I p. 135). Nello stesso umbro vi sono altre forme da dū-, finora non riconosciute, come, salvo un fugace accenno peraltro respinto (74), non è stata riconosciuta l'esistenza di un fe-io-. La questione è pertanto da riprendere.

8. Umbro feia, feitu: feio; purdito- < pur-dū-to-, puriius < pur-du-ju- (75).

8.1. Partendo da preteriti in sta-íú-, du-íú- del sudpiceno si sono postulati dei presenti in -jo/e- da cui queste forme deriverebbero tramite -í- di presente e -ú- di preterito (cfr. opsú-). A parte le premesse comparative (per cui queste radici formano presenti mediante -je/o-) e la questione della morfologia radicale (su cui ritorneremo), è da aspettarsi che vi siano almeno tracce di tali presenti e che il discorso sia valido anche per radici solidali, come è il caso di *dhē.

Per dō(u) un presente in -io- è ben noto: umbro por-dovio-, falisco doviad (Ve 241); ma

dov- ha una morfologia diversa da dū- proposto per il sudpiceno du-íú-; se du-íú- è un derivato del presente, per estensione di dui (-o/e)- come sta-íú- è derivato dal presente per estensione di stai (-o/e)- - entrambi col morfema -ú- di preterito - vi deve essere un presente *du-i(e/o)- accanto a dov-io-, come c'è un presente sta-i(e/o)-; nel caso di sta- la morfologia della radice (-ā- o -a- < ǎ) non è evidente, ma lo è nel caso di do(u), così da avere un dov-io- e da dovere trovare un presente du-ie/o-.

Abbiamo già posto l'esistenza di dū- in pur-dito-, ma come participio passato, quindi al grado ridotto secondo la morfologia ereditaria, non è probante. Si dovranno pertanto cercare altri casi di prove dirette o, indirettamente, si dovrà provare che per queste radici esiste per le formazioni in -jo/e- di presente una allomorfia radicale tra grado ridotto e grado normale. Questa allomorfia non si può dimostrare per *stā/ǎ > a (graficamente qui non distinguibile: u. stahmo- è altra cosa (76), o. stahi- è equivoco, e comunque l'osco non usa h come segno per la lunga), con minore evidenza per accidentalità di occorrenze (umbro) e per le caratteristiche fonetiche e/o morfologiche (latino).

*dhē- ha come presente lat. facio, umbro facio-, osco fakio-: la formazione in -jo/e- si accompagna al grado ridotto della radice, sia nell'ipotesi non laringalista (*dhǎ+ k) sia nell'ipotesi laringalista (dh_o H₁-). Ciò basterebbe a giustificare un presente *do(u)- al grado ridotto, ma non ancora la coesistenza col grado normale attestato in dovio- dell'umbro (pur-dovio-) e del falisco (doviad). La radice *dhē ha questa coesistenza nell'umbro: accanto a cong. facia c'è feia, che sta a fac-io- nel rapporto di fe-io-. Ciò era stato visto, ma scartato in favore di un (improbabile) *fekia (77) attestante però un grado normale fēk- che comunque confermerebbe la nostra tesi di allomorfia, al presente, tra grado normale e ridotto.

Ma vi è un altro esempio: umbro feitu alternante con fetu non si può far derivare da faci- (teoricamente possibile, ma del tutto improbabile, una derivazione da feci-to) (78); comunque, nel caso dell'improbabile feia da fekia confermerebbe la dimorfia della base al presente: grado ridotto e grado pieno (79). Dimostriamo prima che feitu non è forma ortografica per fetu, ma che feitu è forma primaria e fetu secondaria.

A questo proposito è necessaria una precisazione: è vero che nelle tavole iguvine esistono oscillazioni grafiche (80), ma queste sono solo in alcune sezioni ben delimitate nelle tavole in grafia latina, e non in quelle in grafia umbra, e feitu compare in grafia umbra. La riprova è che fetu nelle sezioni in grafia latina è sempre ortografato fetu.

In secondo luogo, la i in feitu è talvolta correzione su fetu (81), segno evidente di una volontarietà che non può avere che una base morfologica su una realtà fonologica (82).

L'umbro ha ormai monotongato tutti i dittonghi primari (83); restano quelli secondari come aitu < *ageto (84). Quindi feitu non è dittongo primario, e non ha le condizioni (-k- e non -g-) di aitu: pertanto è da pensare a un *fe-ie-to > feitu per sincope, con una tendenza

alla monottongazione, ma con preservazione per ragione morfologica; ripetiamo ancora che se feitu fosse da *fekito il problema riguarderebbe -k- ma non la evidenza di un grado pieno coesistente con un grado ridotto.

Pertanto congiuntivo feia e imperativo feitu testimoniano un presente fe-io-/*dhe-io- (o quantomeno *dhek-io-), coesistente con fak-io-, cioè la stessa coesistenza che si deve supporre se accanto a dov-io- vi è un dū-jo/e- postulato da sudpiceno du-ú, quale base per estenderlo al perfetto.

Questa forma dū- è attestata nell'umbro - accanto a testimonianze nel participio (pur-dito- < -dū-to-: v. sopra) e nel perfetto (purtius: v. avanti) - anche nel presente: dia in Via 20 < di-jo- < dū-jo-, congiuntivo, rispetto a dovia- (falisco), come feia rispetto a facia. Il passo in cui ricorre dia è complessivamente chiaro nella traduzione: l'azione consiste nell'accendere fuoco da fuoco. Non è altrettanto chiaro nella morfosintassi, per quanto concerne cehefi (85) in rapporto a dia: il valore di dia come congiuntivo è probabile, ma non è sicuro; inoltre, oltre che da *dūja > *dija > dia potrebbe essere da *dūa (cfr. lat. duam) (86) o da *d(ə)ja con -ja- per un incrocio tra -jē- di ottativo e -ā- di congiuntivo; vi è poi il problema del perché dia < *dūja ma fuia < *fuja (87). Per ora lasciamo da parte la questione; vi ritorneremo dopo aver mostrato dū- e -ju- al preterito.

Il tema del futuro secondo dell'umbro deriva da quello del perfetto in -u- + -s- di futuro. La base può essere la radice come in hab-u-s, fac-u-s etc.; o può essere con allargamenti (Poultney 1959 p. 133 sgg.).

Tra i futuri secondi vi è purtius da pur-dovio- (in questa grafia locale t rende normalmente [d]): quattro volte con questa ortografia (Ia 27 30, IIa 7, 9) e una volta (Ia 33) con l'ortografia purtitius, considerata un errore per purtius, con varia motivazione (88). La forma non è spiegabile che partendo da *dū- > di-: una prima eventualità sarebbe dū- + -u- di perfetto > diu-. Tuttavia è altrettanto verosimile un dū-ju-, come il sudpiceno duú, che si pone pertanto come spiegazione ovvia, per il carattere paleoumbro del sudpiceno. Ma du-ju- si può dimostrare anche dall'interno dell'umbro. La grafia -ii- per -j- non è normale in umbro: a differenza che in alcuni alfabeti derivati dall'etrusco dove nota, in alternativa con i semplice, il valore [j] (89), in umbro nella grafia locale non ha, o non ha sempre, questo valore.

R. Arena (90) ha cercato di mostrare che ovunque occorre è grafia significativa, e non semplice notazione di -j-, e ciò in relazione alla sua ipotesi sulle formazioni del gentilizio in oscoumbro (i lavori in proposito sono collegati). E' possibile che Arena abbia ragione per tutti i casi delle grafie umbre, tuttavia a noi è sufficiente mostrare che almeno un caso è certamente pregnante, e che la costanza della grafia -ii- in purtius è significativa.

Il caso sicuro è iiuvina di Ib 2; qui iiu- è da iku-, di cui è variante; al proposito sono significativi: la correzione di Ia 5 di ik- su precedente iiu- (91) e la controparte nella grafia

latina dove questa forma è spesso ortografata con iio- (alternante con io-); quest'ultimo caso è il più significativo perché, dal punto di vista della grafia latina, è assolutamente eccezionale. Pertanto è da porre a priori che in puritius con -ii- quattro occorrenze su quattro (cinque se puritius è errore per puritius) siano assolutamente significative; dunque, anche all'interno, oltre che sul parallelo sudpiceno duú, è da porre un dū-ju > diju ortografato -tīu-.

8.2. La raggiunta acquisizione di *dū-ju (umbro tīu- = dīo-; sudpiceno duú) contribuisce a spiegare le presunte forme in -nki- dell'umbro (92) e queste, a loro volta, confermano, sia pure tramite metaplasmi morfologici, -iu-.

Le forme umbre sono purdīnsiu- (e varianti), combifiansiu-, disleralīnsu-. La base verbale è quella di presente, come mostra combifia-tu: combifia-nsiu-; quindi purdīnsiu- presuppone una base di presente purdi-, evidentemente *pur-dū-: ma la base di questo presente dovrebbe essere dū-jo/e-, da cui il preterito umbro *-dūju-, sudpiceno duú. E' possibile una spiegazione per sincope e contrazione *dū-je- > *dūi- > *dī- > di-, ma riteniamo più probabile riconoscere il corrispondente del presente -jo/e- in -iu- della finale, quindi con una morfologia -du-nk-iu- in cui resta da spiegare -nk-.

Per questo, rispetto a precedenti spiegazioni, si possono operare delle esclusioni: combifiansiu- conferma -iu- di perfetto su un presente je/o-, infatti -ia- presuppone una morfologia -ia-je/o- (malgrado i metaplasmi in -aʃ: cfr. qapat, 1). La complessa forma disleralīnsust è di sicura interpretazione come senso contestuale (93) ma non come struttura interna; la finale è certamente un verbo in -nkiu-, ma l'analisi - cioè se si divida la forma in un sostantivo diclo- + verbo, o non si debba dividere, quindi un verbo dislerali- - dovrebbe partire dal presupposto che, salvo una non impossibile estensione di -nkiu- da altre forme in cui è motivato il presente in -io-, il verbo doveva essere in -jo/e-, quindi un -i-jo- con -i- (grafico) appartenente alla radice e questo -i- può venire da *ī, ī, ū: non rientra nelle nostre intenzioni fare qui delle ipotesi su questo verbo, ma ci pare di avere con ciò ristretto il campo delle possibilità in un verbo la cui radice è o in ī o in ī o in ū, il che significa una radice *ī, ī, ū, *ī-, *ū- (94).

Ci pare che dalla coppia -tīu- < -dūju- vs. -dū-nk-iu- e da *ī/ū-nk-iu- che presuppone un corrispettivo *ī/ū-ju- > *īiu-, vi sia la motivazione morfologica nell'allomorfo -nkiu-: quale sia la provenienza, -nk- è un mezzo per evitare esiti fonetici che avrebbero resa non trasparente la morfologia (95).

combifiansiu- ne potrebbe essere una conferma, salvo un adeguato inquadramento. Per questo vi sono delle premesse:

- 1) le forme in -ajo- tendono a dare presenti in -ā- per ristrutturazione morfologica (v. 1);
- 2) le forme in -a- hanno in italico formazioni di perfetti 'deboli', cioè con base -a- a cui si

aggiunge un morfema che separi questo -a- dalle uscite flessionali (96); in ciò si inserisce anche il latino, che uniforma nel tipo ama-u-i (quale sia l'origine di -u-).

I fenomeni 1 e 2 rispondono ad una ristrutturazione delle radici in basi vocaliche, e alla tendenza a produrre da queste paradigmi derivativi automatici; l'italico (ove è da considerare la varietà, lo spazio e il tempo, secondo la premessa iniziale) non ha uniformato per la classe in -a- il morfema di perfetto, come è invece avvenuto in latino.

Una delle vie utilizzate è -nk-, ristretto, per quanto mostra la documentazione, a pochi casi; per questi la premessa morfologica dovrebbe essere la perdita della motivazione di un aju- come -duju-, una volta scomparsa la base morfologicamente di presente -aje/o- che motivava il preterito -ju- (come combifia-) e/o insieme, secondo l'ipotesi fonetica ($-VjV- > -V\emptyset V-$) - nk- evita un incontro di vocali (caso $*du-ju- > di-ju-$) che portava ad uno iato con potenziale contrazione o a un dittongo (caso -ai\emptyset-), quindi in una lingua che monottonga come l'umbro, in un monottongo ($-aj\emptyset- > -e-$); in entrambi i casi vi sarebbe stata perdita della distinzione morfologica tra base (di presente) e formante di passato (97).

In ciò è importante la forma opsút (AQ. 2) che, data l'antichità (VI secolo), non può venire dalla contrazione di -āu-, per cui non vi sono che due alternative:

- 1) sostituzione di -a- (come, ma diversamente, in osco upsed) in favore del morfema; in questo caso ú del sudpiceno può essere sia da ú che da ō;
- 2) contrazione da iato -āo- $>$ -ō-.

Almeno due prove sono per ú: -u- dell'osco (più ancora che dell'umbro, in quanto l'osco ha la grafia ú per l'esito da ō e ō); l'umbro stahu $\langle *sta-jo$, subocau $\langle *ajo$ mostrano che lo iato è risolvibile senza contrazione. Pertanto sudpiceno ú, osco e umbro u dovrebbero essere da ú, il che allarga evidentemente la questione a lat. ama-u-i, mon-u-i, etc.; cioè: se abbiano la stessa origine, e quale sia questa origine.

E' una questione dibattuta (Leumann 1977 pp. 598-601), in cui non entriamo se non per le condizioni per cui questo -u- sarebbe inserito in un paradigma in -jo- di presente: se si parte da una base rianalizzata come dui-u- - così motivato dalla sincope del presente $*-ūiet > -ūit$ come stait (v. sopra) - si deve ammettere per $*du-nk-iu-$ una rianalisi duju- con l'inserimento di -nk-; se l'analisi in -du-ju- era primaria, si deve ammettere una motivazione su forme di presente presincopate, quindi -ju- è formazione di alta antichità; è possibile ricorrere alle strutture soggiacenti derivabili dal paradigma stahu $\langle *stajo/stait$, ma l'ipotesi presincope è preferibile e, per l'antichità, porta un argomento a favore per la comunità genetica con -u- del latino.

9. Forme in composizione e metaplasmi: duíú-: ded-; stáú: steti; fakio-: fakurent, fefakid.

Le forme di preteriti stáú-, duiú- che abbiamo trattate sono tutte forme in composizione

con preverbi. Il sudpiceno non ha forme di questi verbi senza preverbo; neppure per l'umbro, prossimo al sudpiceno, sono attestate forme senza preverbo. Altre testimonianze dell'italico non hanno preteriti per sta- non in composizione, ma l'hanno per dō- nelle forme dede (98). Il falisco ha dede- (Ve 320), ma in composizione ha poded (Ve 241). Il latino ha raddoppiamento sia per le forme senza preverbo che per le forme con preverbo (steti, dedi e -stīti, -dīdi); tuttavia lo stesso latino ha una tendenza a ridurre - foneticamente e/o morfologicamente - le forme raddoppiate in composizione (Leumann 1977 p. 587).

Nel perfetto latino ed italico confluiscono forme di aoristo (tipo feci, gr. (ἔ)θηξα; dixi, gr. (ἔ)δελξα) e di perfetto, raddoppiato o non raddoppiato (tipo lat. dedi, vidi). In questa confluenza di due categorie semantiche (perfetto ed aoristo) distinte da due formazioni diverse, l'italico ed il latino si comportano diversamente per quanto riguarda la vitalità di uno dei due morfemi; l'italico, a differenza del latino, tiene vitale e produttivo il raddoppiamento (di perfetto) come risulta dal confronto tra lat. feci e osco fefak- (99), lat. dixi e umbro dedik- (ortografato dersic-; TI VIb 62, 63). D'altro canto lo stesso italico ha forme non raddoppiate che non sono aoristi ereditari e non sono perfetti ereditari: contro osco fefak- (Ve 2, 11, 17, 34) l'umbro ha fak- (TI Ib = VIIa 43; IV 31); dall'altra parte, per *deik-, contro l'umbro dedik- l'osco ha dic- (Ve 2, 14).

Evidentemente nella riduzione di due categorie verbali distinte da relativi morfemi c'è stato non solo un problema di redistribuzione dei morfemi, ma c'è stato anche un problema specifico relativo al morfema 'raddoppiamento' del perfetto ereditario, sia per forme senza preverbo (come dik- vs. dedik-; fak- vs. fefak-), sia per forme con preverbo (sudpiceno k-duú, ad-/prai-staiúh, falisco por-ded rispetto a deded; ma lat. -didi). Ciò presuppone che, nella ristrutturazione del preterito, il raddoppiamento abbia costituito un problema centrale, specialmente in rapporto alla composizione con preverbo, in cui le singole lingue o dialetti hanno dato soluzioni diverse; prima di qualsiasi spiegazione, ciò implica che questo punto è comune a latino e italico.

Fr. Bader (100) ha mostrato l'antichità di perfetti non raddoppiati, utilizzando il latino ".... langue extraordinairement archaïque" (p. 161). Dal punto di vista ricostruttivo la Bader ha verosimilmente ragione, ma, sempre per la prospettiva comparativa, non tiene conto a sufficienza delle peculiarità del latino e dell'italico, per cui vi è la problematica specifica dei perfetti raddoppiati rifatti su forme non raddoppiate (come fefak-, dedik) e di perfetti non raddoppiati (come dik-, fak-), ma non da forme ereditarie con vocalismo -o-, come lat. vidi < *woid-.

Vi è in ciò un problema che riguarda in particolare l'italico. Una parte del problema consiste nel come questa peculiarità ha a che fare con l'eredità indeuropea di perfetti raddoppiati e non raddoppiati nella nuova ristrutturazione, in rapporto al confluire con le

formazioni di aoristi. L'altra parte del problema - e questo è specificamente italico - sta nella rilevanza del preverbo e, per implicazione, nella posizione morfosintattica del preverbo rispetto al verbo (101).

Le forme del sudpiceno da cui siamo partiti e le forme collegate dell'italico indicano che il preverbo ha in questo parte rilevante. Il latino è in ciò significativo, anche se, a nostro avviso, come polo negativo; non ha, come l'italico, la formazione di raddoppiamento vitale, ma la conserva nei composti con preverbo (-st)iti (102), (-d)idi, là dove l'italico ha metaplasmo sul presente; le riduzioni di raddoppiamento con preverbo sono fonetiche o morfonologiche, ma non solo morfologiche: reppëri e non *repëri, rettùli e non *retùli etc. (v. gli esempi citati in Leumann 1977, p. 587); è possibile che si tratti di forme in red-, come attuli <*ad-tuli; il tipo impendi, refelli sarebbe dovuto alla natura fonetica per cui un *imp(e)pendi avrebbe comunque dato imp-, mentre refelli <*ref(e)felli avrebbe dato refelli per la 'lex mamilla' (103). Resta comunque il fatto che sincopi di questo tipo non sono normali in latino, o almeno sono qui costanti mentre altrove sono sporadiche: è pertanto lecito supporre che non sia solo fonologia ma morfologia. Non abbiamo spiegazioni, a meno di ricorrere ad una sorta di equilibrio sillabico (104) per cui, ove possibile, vi fosse isosillabicità col tema di presente nel più ampio quadro di ristrutturazione delle radici ereditarie in basi, fondate sul presente.

Comunque sia per il latino, la via dell'italico è stata diversa, e ha comportato ove possibile l'eliminazione del raddoppiamento nei composti con il ricorso a mezzi morfologici fondati sul presente: di questi sudpiceno adstaiuh, praistaiuh, kduiú (almeno secondo la nostra interpretazione) ne sono testimonianza.

ANNA MARINETTI

Indice delle forme verbali sudpicene (riferimento ai paragrafi della Parte II).

- adstaeoms (CH. 1) 7
adstaíuh (AP. 2) 7, 8
bie (CH. 1) 2
deiktam (CH. 1)
d[i]kdeintem (AP. 3)
ededa/epepa (RI. 1)
ehuelí (TE. 1) 4
enet (CH. 1) 1
epe (TE. 7)
]epie (AP. 3) 3
ešelsít (TE. 5) 4
[-]e--út (AP. 3) 3
haligatú (AQ. 3) 2
heries (AP. 6) 4
kduíu (CH. 1) 7, 8
qolofítúr (AP. 2) 5
qumat (MC. 1; AP. 3) 1
]ms (RI. 1)
opsút (AQ. 2), o psug (TE. 7) 1, 8
]peíu (AP. 1)
pepie- (TE. 1) 3
persukant (TE. 6) 1
praistaít (TE. 5; AQ. 1)
praistaínt (TE. 7) 1
pra]istaíuh (RI. 1) 7, 8
]rtúr (TE. 7) 5
(e)sum (TE. 4)
upeke (CH. 1) 2
úflfú (CH. 2) 1
veiat (MC. 1) 1
vepses (TE. 2)
videtas (TE. 2) 6

NOTE

(*) Il presente articolo costituisce un capitolo del secondo volume sulle iscrizioni sudpicene in cui, oltre all'interpretazione dei testi, tratteremo tra l'altro di aspetti della morfologia. Abbiamo ritenuto opportuno anticipare qui il capitolo dedicato al verbo, poiché i dati emergenti dalle iscrizioni ci sembrano degni di essere sottoposti quanto prima all'attenzione degli studiosi e alla discussione; crediamo che ciò sia poi consentito dalla sede in cui il lavoro viene presentato, che, appunto quali "quaderni di lavoro", ha anche lo scopo di offrire materiali in fase di elaborazione da proporre al dibattito.

(1) Abbiamo presentato il nuovo assetto del sudpiceno dapprima in un lavoro programmatico (A. MARINETTI, Il sudpiceno come italico (e sabino?). Note preliminari, "St. Etr." XLIX, 1981, pp. 113-158), poi nella riedizione del corpus (A. MARINETTI, Le iscrizioni sudpicene. I. Testi, Firenze 1984), in cui soprattutto è dato ampio spazio alla discussione delle novità in questo ambito. Le iscrizioni cui si fa riferimento in testo sono tre stele da Penna S. Andrea (Teramo; nella nostra numerazione - v. Parte I - TE.5,6,7), di cui nell'edizione citata si anticipano le trascrizioni, in attesa dello studio specifico curato dallo scopritore dei monumenti stessi, A. LA REGINA.

(2) Sulle 'Restsprachen' v. J. UNTERMANN, Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte, in "Vortr. G 245 der Rhein.-Westf. Akad. der Wiss." 1980; AA.VV., Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione - Die indogermanischen Restsprachen (Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft, Udine 22-24 settembre 1981), Pisa 1983.

(3) A.L. PROSDOCIMI, La lingua venetica II, Padova-Firenze 1967 s.v.; M. LEJEUNE, Manuel de la langue vénète, Heidelberg 1974, p. 84 sgg.; A.L. PROSDOCIMI, Venetico, in Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione, cit., pp. 153-209 spec. 176.

(4) Fr. BADER, Le système des désinences de troisième personne du pluriel du perfectum, "BSL" 62, 1967, pp. 87-105. La questione è stata riaperta dal perfetto steterai dell'iscrizione di Satricum (per cui v. C. DE SIMONE, L'aspetto linguistico, in AA.VV., Lapis Satricanus, Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome, Scripta Minora V, 's-Gravenhage 1980, pp. 71-79; Id., L'iscrizione latina arcaica da Satricum: problemi metodologici ed ermeneutici, "Giorn. It. Fil." n.s. XII (XXXIII), 1981, pp. 25-56), con apertura ad -ere/~~ere~~ del marsico atolere, edndre/ededre (cfr. A. MARINETTI, L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi, "Atti Ist. Veneto SS.LL.AA." CXLIII, 1984-85, pp. 6589).

(5) E. COSERIU, Sincronia diacronia e historia. El problema del cambio linguistico, Montevideo 1958 (trad. it. Torino 1981).

(6) Si veda, sempre per rimanere nel campo della morfologia verbale, il caso del perfetto: sia come base in cui confluiscono le antiche categorie di aoristo e di perfetto, sia nella conseguente composita morfologia (J. UNTERMANN, Zwei Bemerkungen zur lateinischen Perfektflexion, in Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde (Gedenkschrift Brandenstein), Innsbruck 1958, pp. 165-171) di cui la 3^o persona plurale è un caso paradigmatico (cfr. BADER, Le système des désinences, cit.).

(7) Le iscrizioni sono qui proposte secondo la successione e con la numerazione stabilita nell'edizione cit. a nota 1. Per la giustificazione delle interpretazioni - qui ridotte al minimo in quanto funzionalizzate solo ad esplicitare i valori contestuali delle forme verbali - rimandiamo al lavoro suddetto.

Nel riportare le forme sudpicene, la quantità non si segna quando non è rilevante, e

soprattutto quando si vuole sottolineare che la forma della grafia non è ancora interpretata, o non si intende interpretarla, per quanto riguarda la quantità.

(8) Cfr. anche ad Parte I, MC. 1. Nell'ipotesi di congiuntivo cfr. ora R. LAZZERONI, Ipotesi sulla formazione del congiuntivo latino in -ā-, "SSL" XXIV, 1984, pp. 171-186.

(9) V. ad es. la forma raeliom in cui -e- funge chiaramente da secondo elemento di dittongo. Come già detto (Parte I, CH. 1) la sezione principale dell'iscrizione mostra una peculiarità grafica rispetto alla quasi totalità delle altre iscrizioni sudpicene, nella non utilizzazione del grafo ī, in luogo del quale compare e; non è comunque il solo caso, in quanto lo stesso uso scrittoria si riconosce anche in TE. 2.

(10) E. VETTER, Handbuch der italischen Dialekte, Heidelberg 1953, glossario s. v. opsa-; per le nuove acquisizioni P. POCETTI, Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter, Pisa 1979, glossario s.v. úpsed.

(11) Cfr., nell'iscrizione di Dueno (prima metà del VI secolo) le forme feced, sied; v. M. LEUMANN, Lateinische Laut- und Formenlehre, Monaco 1977⁶, p. 513 sg.

(12) Ricordiamo ancora che l'iscrizione di Capestrano si deve considerare una delle più antiche (se non la più antica) dell'intero corpus sudpiceno, certamente di VI secolo; a parte questo caso specifico, il sudpiceno per la sua antichità appare ovviamente conservativo a livello di fonetica: la monottongazione comincia appena ad avvertirsi, ed è certamente attestata solo in un caso (TE. 5 túta- per toúta-, attestato in TE. 7).

(13) POCETTI 1979 nr. 207; qui la forma verbale è ósens, con il primo s notato da un grafo particolare che indica l'assibilazione del nesso -ps-.

(14) MARINETTI 1984, Le iscrizioni sudpicene, cit.

(15) A.L. PROSDOCIMI, Venetico. L'altra faccia di Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo, Studi ... Battisti, Firenze 1979, pp. 297-307; Id., Venetico, in Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione, cit., spec. p. 168 sgg.

(16) La correzione saka [ra] hiter di sakahiter è accettata senza discussioni da VETTER (Handbuch, cit., p. 105 e 107) e di qui entrata nella vulgata posteriore.

(17) Vi è poi il tipo rappresentato da staiet (Ve 1B 31), normalmente reso come 'stant', quindi da *stajentí senza la sincope di -e-. Sarebbe possibile una diversa morfologia per una forma non di indicativo presente, ma di modale/futuro in -ē- (quindi non soggetto a sincope), del tipo umbro heries, sudpiceno ehuelí (v. in testo); il senso di un futuro/modale non sarebbe meno verosimile che il presente indicativo della corrente interpretazione. *-ē- ortografato e e non í non sarebbe difficoltà decisiva, perché potrebbe aver avuto un abbreviamento nella sequenza -ent dopo o in alternativa alla sincope.

Se (malgrado queste possibili alternative) staiet vale 'stant', l'assenza di sincope sarà dovuta a reinterpretazione paradigmatica di casi di -ent non sincopato, come se(n)t 'sunt' (tra l'altro di frequente occorrenza proprio nello stesso testo); fenomeni di ristrutturazione morfologica sono presenti in questa categoria (come si vedrà avanti), in questo caso in senso inverso alla tendenza: ma la duplice direzione del processo è la normalità per i fenomeni di uniformazione morfologica.

(18) LEUMANN 1977 p. 539.

(19) LEUMANN 1977 p. 127.

(20) PROSDOCIMI 1983 Venetico cit., p. 164 sgg.

(21) Su subocau e la formula subocau suboco v. A.L. PROSDOCIMI, Catone (a.c. 134, 139-141) e le tavole iguvine, in Studi ... Ribezzo, Mesagne 1978, pp. 129-203, spec. 171 sg.

(22) Come si ricava dalla grafia, con sette segni per le vocali, il sudpiceno ha un sistema vocalico a 7 con simmetria tra sezione palatale e sezione velare (per cui si ha: i, í, e, a, o, ú, u); in un sistema di questo tipo (tralasciando qui il problema dell'incidenza del timbro) ci limitiamo a rilevare che in ú dovrebbero confluire gli esiti di ō e di ǔ (per questo v. MARINETTI 1981, Il sudpiceno come italico, cit.).

(23) R. v. PLANTA, Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte I-II, Strasburgo 1982 - 97: vol. II p. 303; M.L. PORZIO GERNIA, Contributi metodologici allo studio del latino arcaico: la sorte di -M e -D finali, "Mem. Lincei" s. VIII, vol. XVII, 1974.

(24) Attestato a Rossano di Vaglio, RV 12; cfr. (D. ADAMESTEANU-) M. LEJEUNE, Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio, "Mem. Lincei" s. VIII, vol. XVI, 1971, pp. 39-83, spec. 61 sgg.; il Lejeune interpreta 'pientibus': v. anche M.P. MARCHESE, Lucani, "REI" II, "St. Etr." XLII, 1974, pp. 401-428.

(25) Tavole iguvine, rispettivamente Va 3 e Va 23, Vb 1.

(26) Tale lettura è stata accolta da molti editori, anche se mai definitivamente; crediamo invece di aver dimostrato che il segno inteso come ϕ (che compare anche in altre iscrizioni sudpicene) è da leggere í: MARINETTI 1981, Il sudpiceno come italico e 1984 Le iscrizioni sudpicene, citt.

(27) Sono da tenere da parte i due casi di ϕ per t nelle tavole iguvine (Ib 1 furfaϕ e IV 20 purtuviϕu): l'alfabeto è diverso (etrusco) e nella grafia etrusca t e ϕ sono usati normalmente anche se non per lo stesso fono/fonema; per le tavole iguvine si può pensare ad un lapsus dello scriba.

(28) LEUMANN 1977 pp. 573-574.

(29) LEUMANN 1977 p. 111.

(30) G. GIACOMELLI, La formula "puni ... heries" nelle Tavole di Gubbio, in Studi ... Pisani I, Brescia 1969, pp. 401-407.

(31) C. WATKINS, Hittite and Indo-European Studies: the denominative staves in -ē-, "TPHS" 1971, pp. 51-162. Per caleo v. da ultimo J. JASANOFF, Stative and Middle in Indo-European, Innsbruck 1978 pp. 120 sgg., e J. SCHINDLER, Zum Herkunft der altindische cvi-Bildungen, in Lautgeschichte und Etymologie (M. MAYRHOFER-M. PETERS-O. PFEIFFER edd.), Wiesbaden 1980, pp. 386-393, spec. 392.

(32) Come nel caso di -en risultato della fusione dell'uscita di locativo -ei + la posposizione -en: cfr. hurtin <*hortei-en, PLANTA II p. 113.

(33) PLANTA II p. 15; contro questa interpretazione F. VILLAR, Dativo y locativo, Salamanca 1981, p. 94 sgg.

- (34) Tralasciamo qui la forma]rtúr di TE. 7, in quanto non è contestualmente delimitabile come sicuro verbo, e presenterebbe una morfologia del tutto diversa per il segmento -fí-, centrale nella determinazione di qolofítúr; se]rtúr è un verbo, il punto di contatto è in -túr, per cui v. avanti in testo.
- (35) PLANTA II p. 82 sgg.; cfr. anche nota 22 e avanti in testo.
- (36) Cfr. i congiuntivi umbri emantur, terkantur: PLANTA II pp. 378-379.
- (37) TI Ib, 50; il valore 'fertur' è contestualmente sicuro (cfr. G. DEVOTO, Tabulae Iguvinae, Roma 1962, p. 268 §134). Per habe, allora da *haber, di Ib 18 = Vib 54 è probabile lo stesso valore 'si prenda' (diversamente Devoto: 'habitat'), ma l'evidenza di ferar 'feratur' è sufficiente.
- (38) H. RIX, Die umbrischen Infinitiven auf -fi und die urindogermanische Infinitivendung -d^hioi, Studies ... Palmer, Innsbruck 1976, pp. 319-331.
- (39) H. RIX, Subjonctif et infinitif dans le completives de l'ombrien, "BSL" 71, 1976, pp. 221-240; cfr. anche A.L. PROSDOCIMI, Umbro in Lingue e dialetti dell'Italia antica (A.L. PROSDOCIMI ed.), Roma 1978, pp. 585-787, nella traduzione ai passi citati (ma a p. 748 si tengono come possibili entrambe le alternative).
- (40) Non consideriamo le forme come lamatir (Ve 2,6), che entrano certo nella questione, ma che non sono sufficientemente chiare per costituire dati cui far riferimento; anzi, dal punto di vista morfologico (non ovviamente contestuale) lamatir può trarre spiegazione dall'inquadramento di forme come ferar, sakrafir, qolofítúr.
- (41) Cfr. JASANOFF 1978 Stative and Middle e SCHINDLER 1980 Zum Herkunft der altindischen cvi-Bildungen, citt.
- (42) Secondo la ricostruzione tradizionale; in notazione laringalista *bhwHjo-.
- (43) LEUMANN 1977 p. 530.
- (44) L'ipotesi del sudpiceno come 'protoumbro', già avanzata in passato da G. Devoto e G. Radke, è ora pienamente confermata dai nuovi dati (v. MARINETTI 1984 Le iscrizioni sudpicene, cit., Cap. III).
- (45) C.D. BUCK, A Grammar of Oscan and Umbrian, Boston 1904, 51.
- (46) In "Biuletyn Polskiego Towarzystwa Jezukoznawczego" 20, 1961, p. 133 (cit. in Fr. BADER, Le système des désinences, cit., a nota 4).
- (47) Cfr. u. cubrar Ve 133, cupras Poccetti 2; sabino ciprum (VARRONE, l.l. V 159 "ciprum sabine bonum").
- (48) POKORNY IEW: 1. k^uel- p. 639 sg. e 1. kel- p. 544 sgg.
- (49) PLANTA I p. 331 sg.
- (50) POKORNY IEW: 6. kel- p. 548 sg.
- (51) Fr. BADER, De l' "auscultation" a la "celebrité" en latin: formes de la racine *kel-,

Hommage a Jean Cousin, Parigi 1983, pp. 27-60.

(52) UNTERMANN, Zwei Bemerkungen zur lateinischen Perfekflexion, cit.

(53) Fr. BADER, Vocalisme et redoublement au parfait radical en latin, "BSL" 63, 1968, pp. 160-196.

(54) K. BRUGMANN, Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen II, 3, Strasburgo 1913, pp. 623-625 (indicativo pres. attivo *bherete (-the?) > sscr. bharata: cfr. il paradigma ricostruito a pp. 668-669).

(55) Per th >₂sscr. th cfr. H. HOENINGSWALD in Evidence for Laryngeals (E. POLOME' ed.), Mouton, 1965.

(56) Non si può tuttavia escludere che questo -s venga dal duale: cfr. a. ind. -thas.

(57) LEUMANN 1977 p. 515 (cfr. anche p. 507).

(58) C. WATKINS, Indogermanische Grammatik III.1, Heidelberg 1969 (e l'importante recensione/articolo di Fr. BADER in "R.Ph." XLV, 1971, pp. 304-317); per questo indirizzo v. ancora: Fr. BADER, Le present du verb être en indo-européen, "BSL" 71, 1976, pp. 27-111; W. MEID, Probleme der raumlichen und zeitlichen Gliederung des Indogermanischen, in Flexion und Wortbildung (H. RIX ed.), Wiesbaden 1975, pp. 205-219; Id., Keltisches und Indogermanisches Verbalsystem, in Indogermanisch und Keltisch (K.H. SCHMIDT ed.), Wiesbaden 1977, pp. 108-131; H. EICHNER in Hetitisch und Indogermanisch (E. NEU-W. MEID edd.), Innsbruck 1979, pp. 41-62; E. POLOME', Indo-European Verb Morphology, in stampa (paper).

(59) Su una peculiarità della flessione atematica greca, "SSL" XXIII, 1983, pp. 15-21 (purtroppo abbiamo potuto prendere visione dell'articolo solo quando il presente lavoro era già stato steso).

(60) La sezione che segue è oggettivamente sproporzionata rispetto alle altre, ma l'ampiezza della tematica implicata e la connessione dei problemi trattati ne giustifica, crediamo, le dimensioni.

(61) BRUGMANN II, 3, p. 179 (per sta cfr. anche p. 100); WATKINS, Indogermanische Grammatik III, 1, p. 158.

(62) W. COWGILL, The Source of latin stare, "JIES" 1, 1973, pp. 271-303; su -ē- di stativo in generale WATKINS 1971 Hittite and Indo-European Studies, cit., e Fr. BADER, Presentes moyennes hittites à vocalisme -e-, et formation des presents indeuropeennes, in Hommages ... Leroy, Bruxelles 1980, pp. 21-40.

(63) La sincope italica pare la spiegazione ragionevole, comunque preferenziale ad una preitalica parallela a quella data per ven. atisteit (PROSDOCIMI 1983 Venetico, cit., p. 167 e p. 197 sgg).

(64) Ve 1,8; la non notazione di -n- è normale in osco: cfr. -set di Ve 1,84,85.

(65) Sarà da approfondire se si tratta di una innovazione parallela fondata su eguali premesse fonetiche, o se non sia possibile che la 'riforma' osca sia in qualche modo modellata sul sudpiceno, teoricamente possibile in quanto le attestazioni del sudpiceno arrivano (anche se in documenti del tutto particolari) alla fine del IV secolo (MARINETTI 1984, Le iscrizioni sudpicene, cit.).

(66) Il verbo dare presenta problemi specifici all'interno del latino: cfr. l'articolo di R. PECA CONTI in questo stesso "Quaderno" e, della stessa, il lavoro (in stampa) sulla morfologia di dare e forme correlate.

(67) Cfr. múfqlúm (TE.5), nerf (TE.6).

(68) In ogni caso la vicenda di -s-, -f- rispetto al contesto (specialmente in presenza di -r-) è complessa: cfr. J.W. POULTNEY, The Bronze Tables of Iguvium, Baltimora 1959, p. 75 sgg.

(69) K. SHIELDS, The Oscan-Umbrian Third Person Plural, "Glotta" LVIII, 1980, pp. 6877.

(70) M. LEJEUNE, Lepontica, Parigi 1971, spec. pp. 46-47.

(71) Su cui PROSDOCIMI nei lavori citati a nota 15.

(72) La questione è discussa anche in rapporto alle possibilità contestuali in MARINETTI 1984, Le iscrizioni sudpicene, cit.

(73) R. GODEL, Le subjonctif latin duim (duam), "Glotta" LVIII, 1980, pp. 230-236; cfr. l'inquadramento proposto per queste forme da A.L. PROSDOCIMI, Latino ed italico, in stampa.

(74) WATKINS 1969, Indogermanische Grammatik, III,1, cit.

(75) L'attenzione portata alle forme umbre, specialmente per l'importanza delle grafie -tius, feitu, è dovuta ad un suggerimento di A.L. Prosdocimi, con cui ho discusso inoltre alcuni punti dallo stesso elaborati in chiave laringalista (du-: dov- come testimonianza di H^w, etc.) nel lavoro (in stampa) cit. a nota 73. Qui, come altrove, ci atteniamo ad una notazione tradizionale, in quanto l'ipotesi laringale (senza entrare nella validità) non ci pare necessaria per spiegare la fenomenologia dei casi di cui trattiamo.

(76) Qui -ah- indica certamente -a- lunga (PLANTA I p. 440; POULTNEY 1959 § 35), ma la formazione in -mo- rientra nel paradigma verbale solo indirettamente.

(77) WATKINS 1969, Indogermanische Grammatik III, 1 § 139.

(78) Del tipo aitu < *agito; ma le condizioni sono diverse nella base fonetica di partenza: -vqi- in *agito vs. -vki- nel presunto *fekito.

(79) Il problema *fekia/*fekito vs. fe-ia/fe-ie-to non riguarda, come dovrebbe risultare chiaro da quanto detto in testo, la questione della dimorfia della radice quanto al grado (ridotto e normale coesistente), ma la questione di -k- e cioè se sia l'allargamento morfologico o un esito da laringale in condizionamento particolare.

(80) A.L. PROSDOCIMI, Le tavole iguvine, Firenze 1984, p. 154 sgg.

(81) Così Ia 5,7 etc.;cfr. PROSDOCIMI 1984, Le tavole iguvine, cit., ad ll. e tav. IV; per altri esempi v. la riproduzione di TII nell'album annesso al volume.

(82) PROSDOCIMI 1984, Le tavole iguvine, cit.

(83) Vi sono delle eccezioni: eitipe(n)s (Va 2, 14) ed eikvases-e (Va 4, 16), eikvasatis (III 24, 29); le due ultime stanno nel rapporto di derivazione -aso-/-asato- (cfr. POULTNEY 1959 ad

11. e pp. 302-303), e quindi sono da considerare una sola forma. Tra le varie ipotesi (su cui, da ultimo, A.L. PROSDOCIMI, Questura italica e questura romana, "Atti Ist. Veneto SS.LL.AA." CXLII, 1983-84), propendiamo per una ipotesi morfonologica (e-i-).

(84) R. LAZZERONI, Considerazioni sullo svolgimento del gruppo consonantico -KT- nelle lingue dell'Italia antica, "Ann.Sc.Norm.Sup.Pisa" XXX, 1961, pp. 289-298.

(85) Per il problema di -fi- v. la bibliografia citata a proposito del sudpiceno qolofitúr (ad par. 5).

(86) GODEL 1980, Le subjonctif latin duim (duam), cit.

(87) Il problema concerne il mancato passaggio di -ū- a -ī-; non si può invocare il condizionamento specifico per cui -ū- davanti ad -i- non sarebbe passato a -i-, poiché l'umbro ha normalmente l'imperativo futu, che ha lo stesso condizionamento presente in -du-to > -di-to, e quindi si deve ritenere un problema specifico di fū- e non di dū-. [A.L. Prosdocimi mi suggerisce, secondo la sua spiegazione laringalista, la eventualità che la differenza sia dovuta alla diversa origine di -u- in rapporto alla laringale; secondo Prosdocimi dū- < *d_hu- vs. fū- < *bhwH-.

(88) La motivazione può essere solo grafica, 'meccanica' (R.G. KENT, The Textual Criticism of Inscriptions, Philadelphia 1926), o anche morfologica, per interferenza con le forme in did- (che però in posizione antevocalica passano normalmente in umbro a dir-: v. dirstu, tef-tu < dideto).

(89) Cfr. per il caso dell'alfabeto venetico, LEJEUNE, Manuel de la langue vénète, cit.

(90) Il valore di II in oscumbro, "Rend.Ist.Lombardo" 100, 1966, pp. 435-472.

(91) PROSDOCIMI 1984, Le tavole iguvine, cit. ad l., e tav. VII (macrofotografia).

(92) La situazione di non spiegazione data in PLANTA II pp. 350-352 non è al proposito migliorata in seguito: cfr. POULTNEY 1959, p. 135.

(93) Da notare la concordanza tra i vari interpreti, nonostante la diversa motivazione della forma; riassunto della questione in POULTNEY 1959, p. 233; l'ultima interpretazione (PROSDOCIMI 1978, Umbro, cit., p. 246) aggiunge altre possibilità formali, ma mantiene il valore contestuale.

(94) Se fosse così, vi sarebbe la questione del mancato passaggio di l- > v-, da ritenersi sicuro malgrado dubbi; agli esempi dati in POULTNEY 1959 p. 71 (v. anche H.RIX in "REI" IX, "St.Etr." XLIX, 1981, pp. 351-353 per vukes) pare ora da aggiungersi eveietu < e-legeto- (PROSDOCIMI 1978, Umbro, cit., pp. 766-767), il che mostrerebbe l- > v- anche in composizione; questo toglierebbe la sola spiegazione per una radice in l- e cioè mediante la composizione, qui con la preposizione a-: eveietu, nel caso sia valida la spiegazione da e-leg-, non è dirimente, perché si tratta di un rifacimento sul verbo di base, mentre è a priori probabile che in altri verbi, specialmente ove la composizione fosse particolarmente pregnante, tanto da autonomizzarla, l- rimanesse col trattamento intervocalico.

(95) La genesi di -nk- resta per noi oscura. Accanto alle ipotesi già proposte, segnaliamo una coincidenza: sia *dou- (cfr. la forma latina danunt, se non è da analizzare con -nont = -ront secondo l'ipotesi di Fr. Bader), che le possibili radici in l- (lat. lino; lat. luo, cfr. sscr. lunōti/-āti) hanno una potenziale formante in nasale; se vi avesse parte, in combifiansiu- sarebbe una trasposizione; ma l'ipotesi della vocale di base + -k(e)- del perfetto ci pare remota, per cui si

deve cercare primariamente un -nk- valido anche per combifia- quale forma in -a-.

(96) PLANTA II p. 338 sgg.

(97) Nella nostra ipotesi deve trovare posto anche la forma combifiansi (Vib 52) che ha -nk-i ma che non ha -u-. Il senso del passo è chiaro, ma non la ratio morfosintattica: prepa dersua combifiansi significa 'fino a che la dersua annunci/sia annunciata'. dersua, qualifica (della provenienza) di un uccello augurale, non è un nominativo, perché sarebbe -o, quindi è un accusativo con -m non notato, come di frequente. Nel contesto il verbo dovrebbe essere una 3^o persona, in quanto segue poi ape desua combifiansiust 'quando avrà annunciato la dersua' (per questa struttura redazionale cfr. A.L. PROSDOCIMI, Redazione e struttura testuale nelle tavole iguvine, in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt I,2, Berlino - New York 1972, pp. 522-593): se è così, dovrebbe essere un congiuntivo/futuro con assenza di -u- del preterito/futuro secondo, ma con morfologia secondaria della base, qualcosa come -iēt con sincope di -ē-, e normale non notazione della consonante finale. La forma può avere altre spiegazioni, ma non pone difficoltà alla nostra interpretazione di combifiansiu-. All'inverso combifiansi, sia pure in una interpretazione diversa dalla nostra, deve basarsi su quanto è assodato per -a-nk-iu-.

(98) Cfr. VETTER, Handbuch: glossario s.v. da-.

(99) Non prendiamo in considerazione vhevoked della fibula prenestina per il sospetto di falso (M. GUARDUCCI, La cosiddetta fibula prenestina, "Mem. Lincei" s. VIII, vol. XXIV, 1980, pp. 413-574).

(100) Vocalisme et redoublement, cit., cfr. anche Eikōs, Eoikōs et le parfait redoublé en grec, "BSL" 62, 1968, pp. 57-100.

(101) Vi è al proposito la questione dell'autonomia delle 'particelle' divenute poi preposizioni o preverbi. Non è questa la sede per entrare in questa grossa problematica, tuttavia il diverso trattamento dove ci sia preverbo fornisce un indizio importante per la diacronia del rapporto preverbo-verbo.

(102) Questa forma è stata in particolare rivista in seguito al (presunto) perfetto steterai dell'iscrizione di Satricum da C.DE SIMONE (v. i lavori cit. a nota 4).

(103) Abbreviamento di consonanti in posizione pretonica, del tipo mamma: mamilla, canna: canalis, etc.: LEUMANN 1977 p. 184.

(104) L'equilibrio sillabico è invocato ad altro proposito da K. STRUNK per la legge di Lachmann (Lachmanns Regel für das Lateinische, Gottingen 1976). A.L. PROSDOCIMI (nel lavoro cit. a nota 73) ha portato argomenti contro questo principio come spiegazione della legge di Lachmann; ci chiediamo se - indipendentemente dall'applicazione della legge di Lachmann - questo principio (o tendenza) individuato dallo Strunk non sia da valorizzare per questo e per simili casi.